L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 36. - 4 settembre 1910. Questo num. di 32 pag. costa Una Lira (Est. fr. 1,25).

NEL NUOVO REGNO DEL MONTENEGRO.

(Fot. del nostro inviato speciale F. Naldi).

Principe Danilo. Principe ereditario di Bulgaria. Re Vittorio. Re di Bulgaria.

La Rivista in onore dei Sovrani d'Italia e del Re di Bulgaria.



L'arrivo dei Sovrani d'Italia ad Antivari.

Fot. L. Comerio.

NEL NUOVO REGNO DEL MONTENEGRO.

La proclamazione del principe Nicola I a Re del Montenegro è un avvenimento faustissimo al quale l'Italia si è associata con vero entusiasmo, che i montenegrini, dal nuovo Re all'ultimo popolano, hanno calorosamente ricambiato, facendo al Re e alla Regina d'Italia, ai giornalisti e alle rappresentanze italiane un'accoglienza festosissima, ed affettuosamente delicata. Nella piccola Corte di Cettigne è stata immensa la gioia di riabbracciare la figlia, Elena, regina d'Italia, coronata non solo del prestigio della corona reale, ma altresì dall'aureola luminosa di popolarità formata attorno al suo augusto capo dalle sue squisite virtù di madre e di sovrana consolatrice. Tutti a Cettigne hanno concordato in questa commovente esaltazione, alla quale si è associato con grande cordialità anche lo Czar Ferdinando I di Bulgaria, ivi recatosi accompagnato dal suo primogenito Boris e da varii ministri.

Re Nicola I ha veduto, in quest'occasione lietissima, intorno a sè il principe ereditario di Serbia, il granduca Pietro di Russia, il principe di Battemberg, ed ha ricevute da ogni parte del mondo le più significanti testimonianze di simpatia e di fiducia.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, che ha mandati in dono alla principessa Milena due magnifici cavalli da carrozza, ha indirizzata al principe Nicola una affettuosa lettera nella quale dicegli, fra altro:

"Grazie alle vostre cure infaticabili, il Montenegro non ha cessato di realizzare progressi economici e politici sempre più considerevoli.

"I sentimenti di amicizia che nutro da lunga data per V. A. R. ed il vivo interesse che porto al Vostro Paese, unito alla Monarchia austro-ungarica da molteplici rapporti di buon vicinato, mi inspirarono il desiderio di essere tra i primi a farvi pervenire le felicitazioni. Che Dio benedica la Vostra augusta Casa, accordandole un lungo e felice Regno e tutte le soddisfazioni che l'amore dei propri sudditi e la prosperità del proprio Paese possono dare al cuore di un Sovrano „.

Quale intimità di sentimenti e di affetti esista fra il principe Nicola e il Re d'Italia lo attestano i brindisi che fra loro si scambiarono al banchetto di Corte la sera del 22 agosto.

"L'onore che V. M. fa al mio paese ed a me — disse il principe Nicola — venendo nel Montenegro in una così memorabile occasione, ci rende così lieti che il mio primo sentimento è quello di esprimervene la nostra più viva gioia e la nostra profonda gratitudine. La nostra felicità è tanto più completa per il fatto che S. M. la Regina si trova al vostro lato. Il Montenegro è fiero della sua figlia. Tutti i montenegrini l'hanno seguita con orgoglio sulla via della pietà cristiana e dell'amore del prossimo che hanno guidato coraggiosamente i suoi passi; come essi hanno con me seguita la saggia opera di V. M., costantemente rivolta verso al benessere del suo popolo grande e civile.

"Il vincolo di solidarietà fra i popoli non è sfuggito alla vostra generosa sollecitudine che si è manifestata in molte occasioni a profitto del bene comune. Ciò che non è l'ultimo dei vostri titoli è la riconoscenza di tutto il mondo, alla quale il Montenegro premurosamente si associa. Alzo il mio bicchiere alla vostra salute, Sire, alla salute della Regina mia figlia, dei principi miei nipoti, dell'augusta e veneranda signora, S. M. la Regina Margherita e di tutta la Famiglia Reale ed alla grandezza e prosperità dell'Italia „.

E Re Vittorio rispose:

"I vincoli che mi uniscono all'augusta famiglia di V. A. R. e la simpatia dell'Italia verso il popolo montenegrino hanno condotto la Regina e me nella capitale ospitale di questo bel paese. Felici di trovarvici, ringraziamo con gratitudine filiale per l'accoglienza tanto cordiale che ci è stata fatta e di cui V. A. R. ci ha ora dato nuova prova con le espressioni benevoli che ci ha testè rivolte. E, con viva riconoscenza, a nome anche della Regina, io tengo ad esprimere i voti calorosissimi che formuliamo per la felicità inalterabile della famiglia principesca.

"A questi voti sinceri noi teniamo ad aggiungere di tutto cuore i voti per l'avvenire sempre glorioso del valoroso popolo montenegrino ancora per lunghi anni sotto la guida del suo saggio Sovrano. Alzo il mio bicchiere alla salute di V. A. R., di S. A. R. la Principessa, di tutta la famiglia principesca e alla prosperità del Montenegro. „

Brindisi non meno espansivi, e densi anche di significato politico, eransi scambiati la sera del 21 il principe Nicola e lo czar Ferdinando di Bulgaria, che entrambi insisterono nel ricordare la Russia, la grande protettrice.

Il Re di Bulgaria disse fra altro: "L'amicizia che dura da un quarto di secolo, l'amore fraterno che ci lega, essendosi mantenuto fermo, incrollabile contro le molte tempeste che colpirono i Balcani, mi fecero nascere il desiderio di felicitarvi personalmente „.

Questi gli auspicî coi quali inizia il suo regno Nicola I del Montenegro, che il giorno 29 agosto, proclamato dalla Scupcina, si è dichiarato Re. "Sono sicurissimo, egli ha detto, che le potenze saluteranno con favore, allato ad un regno serbo-danubiano, un secondo regno serbo-marittimo, come garanzia di progresso civile e di pace su questa frontiera fra l'Oriente e l'Occidente „. La sera stessa della proclamaziode del Regno, Nicola I offrì un banchetto al principe ereditario di Serbia, affermando in modo significantissimo, in un brindisi, la fratellanza e solidarietà serbo-montenegrina.

Ora la vita del piccolo ma vigoroso nuovo regno, la vita di Cettigne e di Antivari si rinnov e si apre a tutte le migliori forme di progresso, molto contribuendovi numerose e distinte energie italiane, conscie che nel forte paese della Montagna Nera stanno grandi interessi morali e materiali dell'Italia nostra, legata al nuovo Regno da vincoli molteplici di simpatia, di sangue, oramai, e di speranze comuni.

CORRIERE.

Il nuovo Regno del Montenegro. La Corea annessa al Giappone. Il discorso di Guglielmo II a Königsberg. La tournée *politica di Roosevelt. Di San Giuliano ad Ischl. La morte di Paolo Mantegazza. Il magico numero 1089.*

Come tutto è maravigliosa compensazione nel mondo!... Per un regno che sorge, ecco, nello stesso giorno un regno, anzi, un impero che tramonta!... La civiltà eleva il piccolo e glorioso principato del Montenegro alla dignità di regno; e la civiltà fa discendere l'antico, immobile, fatalistico impero di Corea, il paese dal "calmo mattino„ alla condizione di provincia del rinnovatosi impero del Giappone. Nicola I, assumendo titolo di Re, augura a sè ed al suo popolo che "lo slavismo e tutti i serbi salutino il nuovo regno come pegno d'un avvenire migliore della stirpe serba „. Yi-Van-Yong, imperatore abdicatario della Corea, dichiara nel suo editto finale essergli stato impossibile realizzare le desiderate riforme, onde ha considerato più opportuno rimettere tale compito nelle mani del Giappone che ha un governo più abile; e prega il popolo coreano a mantenersi calmo.

Quanta filosofia della storia nelle prime parole di Nicola I e nelle ultime di Yi-Van-Yong. Eppure tutto il valore e la forza e tutte le ragioni di insuccesso di chi è chiamato a farla da reggitore di popoli si racchiudono fra quelle due formule: o si crede nella propria missione, od è meglio lavarsene le mani e lasciarla compiere a chi ne ha la fede.

Veramente, nel caso della Corea si ripete la favola del lupo e dell'agnello, si vede ancora una volta che i pesci grossi mangiano sempre i pesci piccoli. Ma la Corea, paese di cinque milioni e mezzo di abitanti, avesse voluto e potuto fare di fronte al Giappone ciò che i 250 000 montenegrini fecero ostinatamente per quasi un secolo contro la Turchia, il giorno che segna la reale glorificazione del Montenegro non segnerebbe il placido tramonto dell'impero Coreano.

La legge della selezione, anche per gl'imperi e per i regni, è sempre la medesima che per gl'individui: i deboli sono destinati a sparire, ed io non capisco le maraviglie che ora tanti fanno perchè un sovrano che non vuole sparire e non vuole che il suo impero di settantaquattro milioni di abitanti soffra mai alcuna diminuzione,

NEL NUOVO REGNO DEL MONTENEGRO.

Fotografie del nostro inviato speciale F. Naldi.



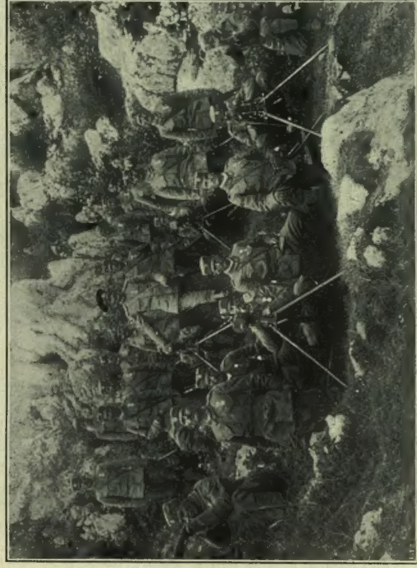
L'incontro della Regina Elena col padre Re Nicola.



Il Re d'Italia con Re Nicola a Cettigne.



L'arrivo del principe Alessandro di Serbia.



La nuova artiglieria del Montenegro.



Yi-Van-Yong ultimo imperatore della Corea.

parli come ha parlato Guglielmo II in questi giorni a Königsberg.

Guglielmo ha parlato da Imperatore, da Re: o gl'imperatori e re parlano così, od è molto meglio che non parlino.... ma, comunque, è sempre bene che non parlino troppo!

Egli non ha minacciato nessuno: egli ha rievocata la bella e vigorosa figura della regina Luisa, che resistè sola — in un momento di abbattimento della Prussia — alla potenza di Napoleone I, ha chiamato tutti i suoi prussiani alla coscienza ed al sentimento dei più alti doveri patriottici, ha affermato ciò che affermò tante volte, che egli sente in sè la fede che viene dalla coscienza di essere sulla terra uno dei mandati da Dio a fare la felicità del suo popolo, ed acceso dal sentimento di questa missione ha detto che proseguirà per la propria via alla meta senza lasciarsi sviare dai frastuoni delle opinioni del giorno.

Alla buon'ora! C'è nel mondo un sovrano che ha la piena coscienza della propria sovranità!...

In fatto, i re, o vengono da Dio, o c'è poco da sperare, ai dì d'oggi, che possano venire dai popoli. Anche Nicola I nei suoi discorsi e nei suoi proclami di ieri l'altro, si è richiamato a Dio, all'Onnipotente, al Supremo Creatore almeno mezza dozzina di volte ed ha detto precisamente "*in nome mio* proclamo la Patria Regno e *me per grazia di Dio* Re del Montenegro con diritto di successione „.

Il potere sovrano quando si impersona completamente, vuole queste formule ed accende tali energie; altrimenti i popoli non sanno capirne la ragione.

È oramai un poco così anche in Repubblica. Roosevelt, che sta facendo un gran viaggio oratorio attraverso gli Stati Uniti, dove il popolo lo acclama col grido "Teddy 1912 „ — che vuol dire che fra due anni egli sarà di bel nuovo presidente della grande Unione Nord-Americana, Roosevelt parla anch'egli come un ispirato dall'alto, tal quale come se fosse un autentico Guglielmo II; e gli americani lo applaudono freneticamente.

Checchè si ragioni in contrario, l'autorità suprema, il popolo la vuole espressiva, significativa, vibrante: sulla scena del mondo ognuno vale per quello che è fino ad un certo punto; e vale ancora molto di più per quello che sa apparire. La storia non è mai stata benigna, nè nei fatti, nè nei giudizi, in ogni tempo, e tanto più in tempi di libera critica come i nostri, con coloro che portati dalla "grazia di Dio „ inevitabile, al vertice del potere, si sono rivolti ai popoli dicendo loro: "onoratemi.... e compatitemi!... „ È una formola che non piace nemmeno agli elettori, da parte dei deputati, e nemmeno alle platee da parte dei commedianti.

In Germania, del resto, i socialsiti sono tutt'altro che opportunisti — dicono chiaro, e l'hanno stampato anche in questi giorni: "noi siamo repubblicani „ — ogni giorno guadagnano qualche seggio, e cantano vittoria. Non c'è da maravigliarsi dunque che l'imperatore dica, dal canto proprio: "io sono imperatore e re per grazia di Dio, come lo furono mio padre e mio nonno, fondatori dell'Impero; io continuo la loro missione, che mi viene da loro e da Dio, e tiro dritto pel mio cammino senza che le opinioni correnti mi sviino!... „

Un reggitore di popoli — come Guglielmo fermamente si crede — non ha bene il diritto di volere formare anch'egli una corrente d'opinione nel proprio paese per vedere di trascinarsi dietro quel popolo di cui da ventidue anni è il Sovrano?...

Inoltre, egli parla con altezza di inspirazione e originalità di forma.... perciò è molto ascoltato e.... molto discusso....

*

Grandi giornate oggi e domani a Salisburgo e ad Ischl. Il nostro ministro per gli affari esteri, marchese Di San Giuliano, è là, prima a conferire col suo collega austriaco, conte di Aerenthal, poi a fare al vecchio imperatore Francesco Giuseppe la visita di prammatica che, da buon ministro degli esteri di una potenza faciente parte della Triplice, è in dovere di fargli. Il conte Di Aerenthal fece altrettanto col re Vittorio Emanuele. E, frattanto, la Triplice continua, avendo al proprio attivo trent'anni di pace. In Francia, dove tanto ne furono esasperati, sono oramai persuasi che, se non vi fosse, bisognerebbe crearla. Non impedisce le altre amicizie, ed impedisce lo sfogo delle naturali ed istintive inimicizie. Avrà, forse, contribuito all'aggravio degli armamenti, ma ha fatto ancora di meglio, ha impedito ed impedisce i danni incalcolabili della guerra. Non c'è più oramai, chi non riconosca tali verità. Non le negano che coloro che sbraitano tanto volontieri per la pace a base di disarmo, pur sapendo che il primo che disarmasse da solo inizierebbe il periodo di una generale bastonatura!...

*

Anche questa settimana un'altra morte, veramente dolorosa — Paolo Mantegazza. Ne parla degnamente il collega ed amico Raffaello Barbiera. Nel coro unanime degli elogi fatti dalla stampa non manca qualche nota pungente contro il valore letterario e certi aspetti scientificamente discussi della sua opera. Ma chi può seriamente contestargli i meriti, se per quarant'anni il pubblico italiano lo ha seguito, lo ha compreso, lo ha amato?... Fu un volgarizzatore originalissimo, quando la coltura pratica degli italiani, specialmente in fatto d'igiene e contro i più vecchi ed umilianti pregiudizi, era tutta da fare. Eravamo allora giovinetti: i nostri genitori ci mettevano sott'occhi, tutt'al più, la *Medicina delle passioni* e le *Meraviglie del corpo umano* di Descuret. Era tutto quello che ci concedevano. Arrivò Mantegazza coi suoi *Almanacchi igienici popolari* e si tirò dietro un pubblico entusiasta e fidente. Eccoli lì, più di trenta, tutti in fila, quei celebri *Almanacchi* dalla copertina gialla a caratteri rossi. Quanti svariati aspetti dell'igiene nella vita — igiene fisica ed igiene morale in quei manualetti, che, assai prima di tante leggi e regolamenti, crearono alla rigenerazione fisiologica e psicologica del nostro popolo un substrato mirabilmente fecondo.

Cosa importa se l'opera non era rigorosamente letteraria?... Ed è rigorosamente letteraria l'opera giornalistica, che pure ha avuto ed ha tanta parte nel rinnovarsi della nostra vita contemporanea?... Scriveva chiaro, facile, scorrevole, efficace, suggestivo: la sua, anche stampata, era una conversazione briosa, alla quale si partecipava mentalmente con una simpatia che la faceva sempre desiderare. In questo — e nella costante allegria e vivacità ottimista del suo spirito — il segreto di un successo, che ha durato quasi mezzo secolo e durerà ancora. Fiorì nell'epoca dei fortunati volgarizzatori: diede tesori di cognizioni scientifiche, etnografiche, morali, quando altri benemeriti organizzatori e facili e gustosi scrittori, come Boccardo, Lessona, Lioy prodigavano al pubblico italiano, che venivasi formando, i tesori di una coltura generale che non poteva avere migliori interpreti e non ne ebbe più di uguali. Molta parte di loro entrò in noi e vive in noi, che ne ricordiamo l'opera ed i nomi con gratitudine.

È venuta, sì certo, ed anche per merito dei giornali, una nuova volgarizzazione delle scienze, più obbiettiva, più positiva; ma noi ricordiamo l'opera di Mantegazza come la miglior nutrice



Il ministro di San Giuliano ed Aehrenthal a Salisburgo.
Agenzia Argus.

che diede a due, tre generazioni il miglior latte, un latte che ci nutrì allegri, fidenti, ansiosi del bene in tutte le sue forme, ci diede il segreto per arrivare alla felicità fin dove nella vita è raggiungibile.

Quando egli cominciò, gl'italiani erano veramente "da fare „ e non dico che oggi siano perfettamente fatti, ma dei miglioramenti igienici introdotti nel nostro paese e nelle nostre abitudini, gran parte del merito va a Paolo Mantegazza. Onore alla sua memoria!...

*

Si parla tanto di un numero, il 606, e dei suoi miracoli, che voglio finire anch'io con un numero, il 1089, che, guardate combinazione! è anche il numero storico, autentico, dei Mille che seguirono Garibaldi da Quarto a Marsala. Ebbene, prendete un numero qualsiasi di tre cifre alla sola condizione che l'ultima cifra non sia uguale alla prima, capovolgetelo, sottraete la quantità minore dalla quantità maggiore; il residuo, qualunque esso sia, capovolgetelo; poi sommate questi ultimi due numeri, ed avrete sempre 1089.

Ve ne dò un esempio. Prendiamo 284; capovolto è 482. Fate la sottrazione: 198. Capovolgete anche questa cifra: 891. Sommate, e vi dà il 1089. Fate questa operazione molto semplice con tre numeri qualunque e vi darà sempre 1089; inevitabilmente 1089. La sola condizione necessaria, è che la prima cifra e la terza non siano uguali; giacchè altrimenti il capovolgere sarebbe impossibile. Ma possono essere uguali la 1.ª e la 2.ª cifra, come la 2.ª e la 3.ª E ve ne dò due esempi.

422	339
224	933
198	594
891	495
1089	1089

Meraviglioso, eh? Perchè? Io non sono matematico nè figlio di matematico: e mi contento di avervi dato, per finire, un giochetto che ripeterete con piacere negli ozj autunnali.

30 agosto. *Spectator.*



† Paolo Mantegazza nel suo studio (n. a Monza il 31 ottobre 1831; m. a San Terenzo al Mare il 28 agosto). Fot. A. Alemanni.

† PAOLO MANTEGAZZA.

Morì nella sua villa Serenella a San Terenzo al Mare, all'aurora del 28 agosto: morì quasi ottantenne (era nato il 31 ottobre 1831); eppure dal suo ultimo libro *Bibbia della speranza* emanava tale alito di vita, di vita elevata, da restarne ammirati. Egli diceva: "Tutti quanti i doveri morali si potrebbero rinchiudere in una parola sola: *Amare*. Se voi amate, dovete compatire, dovete perdonare, beneficare „. I versi dell'Alfieri:

L'ozio, l'oblio, la pace
Chiamano il veglio a sè

non furono scritti certo per chi nei tard'anni compose con cuor tanto giovanile l'*Elogio della vecchiaia*. Egli era della tempra resistente dei Guizot, degli Humboldt. Natura fervidissima, pronta alla benevolenza, entusiasta della scienza, della donna, della vita nelle forme più belle, Paolo Mantegazza fu, nell'Italia nova, una delle voci più animose, più squillanti e più care al gran pubblico, al quale egli rivelava con brio di conversatore, sempre agile e sempre poeta, i misteri della vita umana.

Non pareva egli nato a Monza, che diede, è vero, i natali al medico-poeta Giovanni Raiberti, l'autore degli studii saporiti sul gatto, ma che non può e non poteva accendere forse immaginazioni così fervide come l'"immaginazione scientifica „ (lo notava bene il Camerini) di un Paolo Mantegazza. Paolo ritraeva, non poco (fu detto giusto) dell'indole della madre, ch'era Laura Solèra. Ardita patriota, fondatrice in Milano dell'istituto pei lattanti e della Scuola professionale femminile, anima e sangue caldo di donna superiore ed espansiva, quella donna! e il figlio le consacrò un tenero libro, *La mia mamma*. Ma molto il Mantegazza attinse anco nella natura ardente e fantastica dell'America del sud, dove visse non poco, e da quell'Alessandro Humboldt, che fu scienziato e poeta insieme come il Buffon, e che a novant'anni scriveva il quarto volume del *Cosmos*. Ah! come certi scienziati ridevano alle volate liriche del Mantegazza, essi che davanti ai profani si avvolgevano in un misterioso mantello, press'a poco come i congiurati dei melodrammi romantici! Non rideva un maestro dei maestri, Jacopo Moleschott, che, come racconta il Lombroso, consumava settimane intere per pesare un capello; quel Moleschott che vestì la scienza fredda e severa (vedi *La circolazione della vita*) di eleganze letterarie, e che, in uno de' suoi più coloriti capitoli intitolato *Eidelberga*, così parlava severo:

In quanto agli scienziati burbanzosi, che disprezzano o che non hanno l'abilità di farsi strada tra i profani per animarli ed istruirli, e che per questo guardano d'alto in basso l'aspirazione di scrivere a pro del popolo, essi ci ricordano quei musicisti che pospongono la melodia all'armonia. "Cantino quelli, cui il canto è dato„ ripeto con l'Uhland.[1]

La scienza e la poesia non possono essere *dissociabiles res*, per dirla con una frase di Tacito: l'esempio d'un Goethe è sovrano.

Non so quanto valore scientifico abbia la "memoria „ accademica, sulla generazione spontanea, composta dal Mantegazza mentr'era ancora studente di medicina a Pavia. È certo che la sua *Fisiologia del piacere*, scritta a soli ventidue anni, nella metropoli dei piaceri, Parigi, poi arricchita o meglio rifatta, rimane uno dei libri più popolari del poeta della fisiologia, insieme con la *Fisiologia dell'amore* con l'*Igiene d'amare* e con quell'*Un giorno a Madera*, ch'è una battaglia contro i matrimonii dei tisici, e, insieme, un lussureggiante paesaggio insulare stupendo. Specialmente, i primi due libri si trovavano, per molti anni, nel gabinetto delle signore, quando il marito non li scopriva sotto il guanciale della moglie.

Nella volgarizzazione dell'igiene dei sensi, il Mantegazza fu un vero rivoluzionario. Mentre una falsa educazione avvolgeva nell'ignoranza le menti dei più sulle funzioni della vita generativa, Paolo Mantegazza le svelava con franchezza, inneggiando al dio Amore, innamorando dell'Amore.... tranquillo. Quanti, avvertiti dalla parola del Mantegazza, abbandonarono mortifere vie benedicendolo! Quante spose ricorsero alle sue pagine rivelatrici, e vi trovarono il medico, che non solo toccava con dita sicure le miserie, ma infondeva nei loro cuori un palpito di speranza e di vita!

Presso scienziati autentici come Andrea Verga, il professor Paolo godeva stima alta, sincera. E' ben vero che anche il fondatore della nuova scuola psichiatra amava press'a poco come il Mantegazza vestire la scienza di una leggiadro velo letterario, onde i due si sentivano quasi fratelli; ma il Verga, così schietto, e persino così brusco, non avrebbe espresso un giudizio di stima scientifica senza esserne convinto. Chi più del Verga esaminò tanti cranii, entro i quali urlaron le tempeste della follia? Chi poteva parlarne con più conoscenza? Ebbene; egli lodava gli studii del Mantegazza sui cranii; ricordo su quello d'Alessandro Volta, enorme cranio, di meravigliosa struttura romana, magistralmente illustrato da lui.

Contrasti di famiglia (si dice un amore: è vero?) spinsero il Mantegazza appena laureato ad abbandonare l'Italia. Viaggiò Svizzera, Francia, Prussia, Olanda, Inghilterra e varcò l'Atlantico; e, a Salta, s'impalmò con una giovane creola argentina. Percorse l'America meridionale, e la studiò, come si vede, anche dal suo libro *Rio della Plata e Teneriffa*, e più da quella sua *America meridionale: Lettere mediche*, pubblicate assai prima (1863) e poco note oggi, mai citate, e che sulle vergini foreste e sulle superstizioni mediche popolari offrono pagine d'acuta attrattiva, e gettano lampi presaghi sulla scienza avvenire.

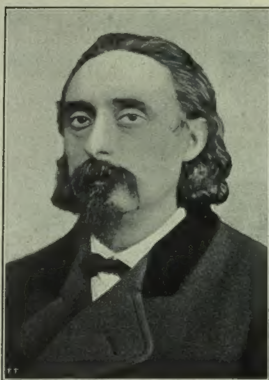
Alla vigilia dell'avventurato 1859, il Mante-

[1] Jacopo Moleschott. *Per gli amici miei*. Ricordi autobiografici, cap. VI, p. 185.

Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo di Luciano Zùccoli

Per la gloria di Pietro Paolo Rubens,

illustrato da numerose incisioni.



Fot. Brogi.

Ritratto giovanile di Paolo Mantegazza.

gazza fece ritorno in Italia e riuscì vittorioso nel concorso della cattedra di patologia generale nell'università di Pavia. Da allora, datano alcune belle idee creatrici del Mantegazza riguardo allo studio della scienza. Si deve, infatti, a lui l'Istituto e il laboratorio di patologia generale, fondato a Pavia, primo del genere in tutta Italia, e poscia il Museo di antropologia ed etnologia fondato a Firenze, dove, dopo il decennio dell'insegnamento pavese, egli portò i suoi lari, i suoi libri e i suoi cranii, che, antropologo appassionato, studiava quasi con religione.

Ma v'ha di più: Paolo Mantegazza fu il primo assolutamente il primo, ad additare in Italia l'importanza vitalissima dell'igiene. In questo, fu un apostolo tenacissimo e glorioso; suscitò una scuola, scosse il Governo, promosse cattedre, illuminò turbe infinite. I suoi libri d'igiene che egli, artista sempiterno, univa all'estetica (vedi la sua *Igiene della bellezza)* furono più salutari di mille regolamenti ministeriali e municipali.

Le opere più severamente scientifiche — degli innesti animali e della produzione artificiale delle cellule; dell'innesto e della galvanizzazione del venticolo; sulla genesi della fibrina nell'organismo vivente; su fisionomia e mimica, ed altre che dormono negli ipogei delle accademie — gli diedero, come diceva egli stesso, intensi piaceri, ma non tali come quelli che ritrasse dall'*Almanacco igienico;* il quale, per molti anni, uscì nella notte di San Silvestro a insegnare agl'italiani l'arte di viver sani e belli, l'arte di vivere a lungo, e di vivere felici. La morale del Mantegazza era epicurea, ma nel senso meno volgare della parola; tanto è vero che arriva a benedire persino il digiuno, come un eremita del deserto: "Benedetto cento e mille volte il digiuno, cassa di risparmio delle umane energie, tesoro delle gioje, banca d'assicurazione della felicità„. Anche quale moralista *(La mia tavolozza* è una pioggia di pensieri sulla vita) egli esercitò un'influenza più diffusa che non si dica.

Il culmine della popolarità fragorosa, il Mantegazza lo attinse con *Gli amori degli uomini.* Questi famosi volumi in "Camera di consiglio„ della Procura del Re a Milano furono discussi non meno che nelle case, e quasi quasi venivano condannati come nei confessionali. Ma nella magistratura si considerarono gli scopi etnologici dell'opera, e sopra tutto si tenne in considerazione la veste senatoriale di Paolo, che fin dal 1876, dopo d'essere stato deputato di Monza, era stato chiamato alla Camera alta, ivi formando con la sua chioma artistica ancor nera un vivo contrasto fra quella generale canizie; onde pareva allora, quasi, una mosca caduta in una tazza di latte. *Gli amori degli uomini,* certe pagine che ammettevano il libero amore come nell'*Aminta* del Tasso o nei romanzi della Sand, fecero chinare molte palpebre pudiche; ma quali e quanti altri volumi di un'idealità azzurreggiante dello stesso Mantegazza si potevano contrapporre a quei due! Le *Estasi umane* hanno pagine di una spiritualità che potrebbero essere sottoscritte dal Fogazzaro; e il nobiliss'mo libro popolare *Le gioie e le glorie del lavoro,* e l'altro educativo, così fortemente ideato, *Testa,* e la magistrale *Fisiologia del dolore* (una delle opere che con la *Fisiologia dell'odio* ci fa amaramente pensare) attestano a quali puri cieli poteva volgere il volo questo spirito dalle libere ali di fiamma. Egli, spirito che sembra ribelle, si piega a insegnare la pazienza, non la ribellione.

E quanti altri pensieri che confortano, che purificano, che elevano nella vasta opera di questo instancabile seminatore, che si servì di svariate forme letterarie, dall'almanacco al trattato, ai viaggi (*India, Un viaggio in Lapponia,* ecc.), dalla memoria accademica al volante romanzo; poichè egli è introduttore, fra noi, del romanzo scientifico: *Un giorno a Madera, Le tre Grazie, Il Dio ignoto.* Questo italiano, questo tipo spiccatamente italiano, integro cittadino, che fu sempre pari a sè stesso — *quite like you* — solleva sinceri compianti, desta nuova ammirazione.

*

A cinquantanove anni, quando i fiocchi di neve cominciavano a imbiancare quel vulcano in attività perenne, si annunciò un nuovo matrimonio. Paolo Mantegazza, rimasto vedovo della prima moglie Jacobita, s'impalmò con la figlia del conte Fantoni, signorina Maria, apprezzata per il buon gusto letterario: e quell'unione allietò d'una vispa, intelligente e bella bambina la casa dell'autore de l'*Arte di campar vecchi.* Nell'età, in cui altri ammainan le vele, egli, il vigoroso senatore Mantegazza le spiegò baldo e sicuro per una nuova navigazione, che riuscì felice; e il suo canto di gioja egli lo diffondeva volentieri; lo diffondeva fino a noi, in lettere, in cartoline, vergate con quella sua caratteristica scritturetta serrata da avaro, ch'era la più stridente contraddizione col più prodigo cuore! In una delle sue dolci espansioni, egli scriveva così ad un amico nel gennajo scorso:

"Io, in poche righe, ti dirò la storia di questi secoli. Ho preso moglie, perchè sono stato felice la prima volta, e da 18 anni sono marito felice della Contessa Maria Fantoni, che ha 30 anni meno di me. Ho una figliuola, di 17 anni, che è la copia del sottoscritto, e che promette di essere una grande scrittrice. Io ho 78 anni, ho quasi tutti i miei denti, non sono nè sordo nè cieco, ma soffro di molti accidenti idraulici che mi rendono la vecchiaia difficile, benchè ogni giorno ripeta la giaculatoria del Legouvé:

" *Veux tu savoir vieillir? Compte dans ta vieillesse*
" *Non ce qu'elle te prend, mais ce qu'elle te laisse.*

"E ogni giorno la strega mi prende qualche cosa.... „

Oggi, nella villa "Serenella„ baciata dall'azzurra onda ligure, e profumata di fiori, si piange; e là vola il nostro compianto, a colui che non ha guari scriveva con ferma speranza: "La luce sarà vittoriosa eternamente!„

RAFFAELLO BARBIERA.



Villa "Serenella„ a San Terenzo, dove visse e morì Paolo Mantegazza.

Alcuni anni sono, l'illustre uomo di cui deploriamo la perdita, consegnò al suo vecchio amico e editore Emilio Treves alcune "pagine sparse„ a cui dava il nome di piccole cose: **"Parvulae„;** *desiderando che, come piccole cose, non fossero pubblicate che dopo la sua morte. Questo volumetto grazioso uscirà per conseguenza nel mese prossimo.*

Sappiamo che il Mantegazza ha lasciato parecchi volumi di Memorie, incaricando la sua diletta Maria di fare la scelta di ciò che gioverà pubblicare.

NOVITÀ LETTERARIE

Salvatore Farina e la sua giornata.

Il popolare autore di *Amore bendato* non ha ancora compiuto sessantacinque anni (nacque a Sorso — Sassari — il 10 gennaio 1846) non ha ancora finito di scrivere novelle e romanzi, è ancora nel buono dell'attività creatrice e pubblica le sue memorie. *La mia giornata* (Sten ne è il primo volume ed ha per sotto titolo "Dall'alba al meriggio„. Queste memorie fanno parte delle "Opere complete„ del rinomato romanziere nelle quali vediamo ristampati con piacere romanzi e novelle che fecero la delizia di due generazioni; sì, due generazioni, avendo il Farina cominciato presto a scrivere, il che è come dire presto a commuovere e a farsi ammirare. I suoi princ'pii non furono senza spine: e il Farina li racconta con una sincerità che nei libri autobiografici si trova di raro; sinceri sono l'Alfieri (benchè qualche critico dica di no) e il D'Azeglio, per tacere di quell'indiavolato Benvenuto Cellini che racconta il *fas* e il *nefas* con una crudezza stupefacente. Salvatore Farina ha la coscienza di essere, qual'è veramente, uno scrittore di vasta fama, specialmente oltr'Alpi, quindi sa ch'è interessante e prezioso tutto ciò che strettamente lo riguarda; e tutto perciò egli narra, e svela e ricorda con quel suo stile snellissimo, originale che forma uno dei pregi più evidenti delle sue novelle, de' suoi romanzi, de' suoi articoli. Vi fu chi, anche per lo stile, paragonò il Farina al Dickens: anzi si disse ch'egli è una genuina derivazione dell'autore di quel capolavoro imperituro ch'è il *David Copperfield;* eppure il Farina ci dichiarò candidamente che, fino a pochi anni fa, non aveva letto il Dickens.

In una rivista tedesca fu avvicinato a un altro inglese, al Goldsmith; anzi un critico affermava che alcuni romanzi dell'italiano valgono *Il Vicario di Wakefield* dell'inglese, il che non vorremmo assicurare; e forse il Farina non lesse il Goldsmith. Assaporando con curiosità e gusto queste Memorie pensiamo qualche volta al *Journal* dei fratelli De Goncourt; ma forse il Farina non lesse neanche quel *Journal.* È, infatti, curioso il vedere anche in queste pagine autobiografiche l'assenza di reminiscenze letterarie: il Farina è lo scrittore che non cita mai altri scrittori. Egli, lesse però sopratutti, il Tarchetti, l'amico dell'anima sua, che gli spirò fra le braccia e del quale salvò qualche romanzo e sostenne con fervido culto la fama; fama alimentata da appassionate lettrici e oggi illanguidita, laddove *L'innamorato della montagna, Storia d'una gamba, Fosca* e altri racconti del melanconico byroniano novellista d'Alessandria (nato nel 1841, morto nel 1869 a Milano) meriterebbero una bella rinfrescata nella memoria del pubblico avido d'emozioni non liete ma sincere e profonde. *Fosca* uscì sul *Pungolo* del Fortis, ma l'autore, infermo, non potè finirlo: mentre egli moriva, pietosamente, il Farina compose tutta la fine del triste romanzo: il Farina che conosceva assai bene lo stile dell'amico e sapeva fingerlo con perfetta illusione. Eppure, un critico dei più acuti, Ferdinando Martini, parlando del Farina e del Tarchetti nel *Fanfulla,* disse che Salvatore Farina non sarebbe sato capace di scrivere le ultime pagine di *Fosca,* proprio quelle ch'egli aveva scritte! Sul quale giudizio che prova la fragilità dei mortali, e cui altri molti fanno riscontro, il Farina scherza con brio, conchiudendo col dire che "facile è l'imitazione del lavoro degli altri: difficile, invece, è dire qualche cosa di proprio, dare all'arte narrativa tutto sè stesso„ — come, infatti, l'autore di *Amore bendato* e di *Mio figlio,* i capolavori del Farina.

Le pagine più ricordabili de *La mia giornata* sono quelle appunto sul Tarchetti e sulla soavissima e magnanima consorte del Farina, rapita anch'essa assai presto, che confortò con cure di sorella il romanziere ospite: nessuna foga necrologica, nessuna verbosa espansione di dolore, ma il racconto piano, succoso, sereno, da cui erompe un cordoglio elevatissimo, sacro.

Milano letteraria, ai tempi dei "primi passi„ del Farina, presentava caratteri e tipi e tendenze e passioni non forse "di poema„ certo "degnissime di storia„. Il Farina ne delinea un quadretto a tocchi veloci e precisi; ma chi vorrà riprendere il bel tema, se peraltro poco o molto sia vissuto in quel mondo, evocherà altri ricordi, lasciando sulla penna le minuzie, i pettegolezzi e studiando, invece, una attività meravigliosa, una forza di pensiero e di studio e genialità che destava stupore e che, purtroppo, non si è ancora rinnovata.

Si rifletta che, a quei tempi, vivevano, pensavano e lavoravano a Milano il filosofo Giuseppe Ferrari, Paolo Ferrari, Cesare Cantù, Graziadio Ascoli, Eugenio Camerini, Giovanni Schiaparelli, Augusto Vera, Andrea Verga, Giulio Carcano, Ruggero Bonghi, Romualdo Bonfadini, Elia Lombardini, il barone Cornalia, Tullo Massarani, Giuseppe Rovani, Giulio Uberti, Emilio Praga, per tacere di tanti altri e dei giornalisti Fortis, Filippi, Torelli-Violler, Treves. Quest'ultimo, un giornalista-editore, celebre fin d'allora, pubblicò *Il romanzo d'un vedovo* del Farina, il quale esprime all'uopo ricordi e aneddoti ignoti con una grazia rara forse negli autori che parlano di editori, certo rarissima in chi, come il Farina, non potè avere dalla potestà editoriale di cui tocca, tutti gli appoggi che avrebbe forse sognato durevoli, negli anni delle spine. Dobbiamo dire che qualche volta Salvatore Farina si mostra un po' crudo nel rilevare magagne di amici pur amati? E ci è lecito aggiungere che, talvolta, stille di antica amarezza gocciano su questo bel volume di confessioni?... Primo volume, che arriva al meriggio dell'intemerata vita e dell'ingegno novellistico di Salvatore Farina: primo volume, che ci fa chiedere impazienti: a quando il secondo? *b.*

1860 — NEL CINQUANTENARIO DELLA LIBERAZIONE DI NAPOLI DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA — 1910



1. G. Pallavicini. 2. G. Stefanelli. 3. G. Carini. 4. Amm. Persano. 5. G. Paternò. 6. G. Dabormida. 7. Col. Piola-Caselli. 8. G. Righini. 9. G. Carderina. 10. G. di Savoiroux. 11. G. Negri di S. Front. 12. G. Racconigi. 13. G. di Buronzo. 14. G. Pilo Boyl. 15. G. Solaroli. 16. Il Re. 17. G. d'Angrogna. 18. G. Cigala. 19. G. Della Rocca. 20. G. Cugia. 21. G. Pedroli. 22. G. Durando. 23. Amm. Serugli. 24. G. Actis. 25. M. D'Azeglio. 26. G. Cialdini. 27. Magg. Cocconito. 28. G. Franzini. 29. Col. F. di Clavesana. 30. Col. N. di Robilant.

VITTORIO EMANUELE II ED IL SUO STATO MAGGIORE NELLA CAMPAGNA DEL 1860.
(Litografia del 1860).

Da Milazzo a Reggio.

Nel numero che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedicò — accolto da così grande favore del pubblico — il 1.° maggio scorso, all'eroica spedizione dei Mille, sul finire dell'articolo storico era rievocata la frase scritta dal conte di Cavour a Bettino Ricasoli il 27 giugno 1860: "Una volta che la "bandiera italiana sventoli a Taranto, il potere "temporale del Papa si potrà dire finito e Ve"nezia sarà libera „.

Comincia anche con questa frase questo articolo commemorante la liberazione definitiva del Regno di Napoli, la liberazione completa delle Marche e dell'Umbria, la formazione effettiva del nuovo Regno d'Italia — perchè, in mezzo a tanti errori di fatto e di giudizio onde, dopo cinquanta anni, è ancora annebbiata la storia del glorioso anno dell'unificazione, torna opportuno stabilire esattamente che, già un mese prima che Garibaldi fosse vittorioso a Milazzo — dove ebbe mirabilmente salva la vita dal coraggio proprio e dalla bravura del colonnello Missori; ancora un mese prima che egli passasse il Faro e portasse la rivoluzione nelle provincie meridionali di Terraferma — il conte di Cavour dichiarava la sua speranza di vedere la bandiera italiana sventolante a Taranto, onde il potere temporale del Papa sarebbe presto caduto, e presto Venezia sarebbe unita nella libertà alle altre terre d'Italia.

Far sventolare la bandiera italiana a Taranto?!... Ma, in che modo?... Chi avrebbe potuto arrivare a tanto, se non Garibaldi con le sue eroiche schiere?...

Ma, lasciar passare Garibaldi dalla Sicilia sul continente, non vorrebbe forse dire lasciare libero il passo alla pura rivoluzione, il cui estendersi nella Terraferma potrebbe suscitare le più tenaci opposizioni della vecchia Europa e far perdere alla monarchia sabauda in Italia quel prestigio, quella forza, quella base e quelle promesse di dominio che la guerra del '59 e le annessioni della Lombardia, dei Ducati, delle Romagne e della Toscana parevano avergli assicurato?...

Queste erano le grandi e non del tutto fantasiose preoccupazioni del primo ministro di Vittorio Emanuele, del Conte di Cavour; e d'altro lato preoccupazioni di carattere opposto inquietavano lo spirito del Dittatore, dei suoi più intimi segretari ed amici — di Crispi, di Bertani, di Mordini, di tutti coloro che — non impegnati direttamente ed immediatamente nell'azione puramente militare — rimescolavano la politica di quell'Italia in formazione che, in Sicilia, ancora non scorgevasi chiaro se e quale sarebbe.

La meravigliosa conquista dell'isola non era forse opera esclusiva della rivoluzione?... Perchè infeudare all'allargantesi regno subalpino un'isola fiera della propria indipendenza, conseguita all'infuori dall'intervento politico o militare del Re Sabaudo e del suo primo ministro, maestro di diplomatici intrighi?...

Così ragionavano quasi tutti gli uomini politici attorniant Garibaldi. Mazzini accendeva gli animi coi suoi articoli, — *i repubblicani e l'Italia — Accuse ingiuste — il partito d'azione — nè apostati nè ribelli — ricapitolazione*: "Il paese "è diviso in due — scriveva l'apostolo dell'Unità "— da un lato sta il paese governativo, *officiale*, "il paese della *Società Nazionale*, o meglio, dei "capi che la dirigono; dall'altro, il paese del "popolo, dei volontari, dei giovani che fremono "azione, dei canuti che da lunghi anni la pre"dicano.... Il primo ha nome Cavour; l'altro de"riva ogni iniziativa dalla Sicilia e da Gari"baldi.... „

Ed aggiungeva all'indirizzo dei cavouriani:

"Lode a Dio e all'Italia, l'insurrezione Siciliana cancella l'iniziativa di Plombières per farla trapassare nel popolo. Voi potete ancora affratellarvi con esso: non potete più sopprimerlo o lungamente deluderlo.... „

Vero è che il conte di Cavour, il maggior responsabile in faccia alla diplomazia europea di tutte le straordinarie allarmanti novità che eransi venute compiendo in Italia in meno di dodici mesi, non voleva nè sopprimere, nè deludere il popolo, ma voleva guidarlo, voleva essere sicuro che il caldo torrente rivoluzionario sarebbe arginato, per lasciargli compiere la sua opera di fecondatore, non quella rovinosa di travolgitore.

Di qui le incertezze ad accrescere di aiuti, di mezzi e di forze i poteri di Garibaldi, che, vittorioso a Milazzo, accennava al Continente. E tanto più le incertezze potevano apparire giustificate, in quanto dal governo di Garibaldi in Palermo non risparmiavansi manifestazioni ostili al governo di Torino. Giuseppe La Farina, il vero fondatore della *Società Nazionale*, l'uomo di fiducia di Cavour, era andato nella sua Sicilia, a sollecitarvi l'annessione al Piemonte, cioè all'ampliato Regno Italiano, e ciò aveva bastato perchè La Farina venisse sfrattato e mandato a bordo della nave regia *Maria Adelaide* con due spie. È vero, per altro, che La Farina e i cavouriani avevano domandato a Garibaldi l'arresto di Mazzini, che avvicinavasi a Palermo sul *Washington*, avevangli domandato lo sfratto dalla capitale della Sicilia di Alberto Mario e della sua operosissima consorte, la Jessie White, perchè sospettati di fervore mazziniano, pretese alle quali Crispi, segretario di Stato, aveva risposto facendo arrestare cinque supposti agenti cavouriani.

Bisogna rievocare, per sommi capi, questa situazione tesa e difficile, per rendersi conto dell'importanza decisiva del passo che Garibaldi, dopo Milazzo (20 luglio 1860) stava per fare preparandosi a mettere piede su quel Continente, dove pur anche Cavour avrebbe voluto vedere sventolare (a Taranto) la bandiera nazionale italiana!...

Il 19 giugno il gran Conte aveva pure scritto



Il colonnello Giuseppe Missori salva la vita a Garibaldi a Milazzo — 20 luglio 1860.
(Disegno del tempo, di Roberto Focosi).

al suo Giuseppe La Farina: "Sarebbe un gran bene che Garibaldi passasse nelle Calabrie „. Ma il 10 luglio, dopo che il suo La Farina era stato scacciato da Palermo come un volgare malfattore, scriveva al vice-prefetto di Genova, Magenta: "Voi non fornirete più nulla agli agenti "di Garibaldi senza un ordine preciso del Mini-"stero „; ed il 14 luglio scriveva al comandante della squadra sarda a Palermo, conte Persano: "Conviene quindi impedire ad ogni costo che "Garibaldi passi sul Continente da un lato; e, "dall'altro, bisogna promuovere un moto a Na-"poli „.

Ma gli splendidi risultati del combattimento di Milazzo, parlavano con impressionante evidenza, e Cavour, il cui animo era sensibilissimo al vario avvicendarsi dei fatti, scriveva il 22: "Egli (Garibaldi) sarebbe troppo bestia, di non passare sul Continente, di non approfittare dello stato deplorabile in cui Napoli si trova.... „

Queste sensazioni italiane e queste impressioni di verità non penetravano nel mondo diplomatico che attorniava il conte di Cavour. A lui ed al Re venivano fatte da ogni parte istanze perchè la rivoluzione venisse arrestata nell'isola di Sicilia, perchè la posizione della dinastia Borbonica nei suoi stati di Terraferma venisse rispettata; ma Cavour, che, quasi contemporaneamente, — pur di arrestare la corrente rivoluzionaria — stava persino trattando con la Corte di Napoli per un'alleanza con comune programma italiano, — Cavour, pur cedendo in parte alle pressioni della diplomazia, facendo invitare Garibaldi dal Re in persona a non passare lo Stretto, scriveva tuttavia a Persano: "Io ritengo che la sorte "della dinastia Borbonica è dalla Provvidenza "segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli "consiglio, sia che ricusi seguirlo „.

Ma la verità è che il consiglio dato dal Re a Garibaldi di non passare lo Stretto era un consiglio apparente, una lustra per tenere a bada la diplomazia europea.

Tra Vittorio Emanuele e Garibaldi.

La lettera che Vittorio Emanuele diresse il 22 luglio a Garibaldi, al quale fu portata dall'ufficiale d'ordinanza conte Giulio Litta-Modignani, milanese, capitano di cavalleria, invitava, è vero, Garibaldi a non passare lo Stretto "nel caso che il Re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia „ — ma essa non era, ripetiamo, che una lustra per tenere quieta la diplomazia straniera — e ciò notava lo stesso arguto diarista dei Mille, Giulio Cesare Abba, scrivendo allora, con fresco inchiostro, nel suo *carnet*, alla data del 18 agosto 1860:

"....Si dice egli (il Re) abbia scritto al Dittatore per intimargli di astenersi d'ora in poi da qualunque passo contro il Re di Napoli.... Taluno afferma queste essere *lustre per tenere a bada l'Europa* „.

Così era veramente. In fatto il capitano conte Giulio Litta-Modignani, consegnata che ebbe il 27 luglio la lettera del Re al generale[1], ed osservando attentamente le impressioni che affacciavansi sul volto di Garibaldi nel leggerla, appena questi ebbe finita la lettura, si affrettò a dirgli:

"— Generale, lei conosce meglio di me quanto esigente sia la diplomazia e quanti *menagements* ci vogliono per non irritarla inutilmente; epperciò Sua Maestà Le indirizza queste parole perchè, conosciute, servano ad impedire delle accuse al Regno Italiano che lo si qualifica dalla politica estera troppo apertamente sovvertitore d'ogni altro ordine che non sia suo in Italia „.

Sorrise a queste parole Garibaldi, e fu allora che il conte Litta gli consegnò un foglio, che era contravveleno alla lettera proibitiva del Re.

Di questo fatto vi fu allora qualche vago sentore, ma nessuno storico lo asserì mai positivamente. Solamente nel febbraio 1909 vennero in luce i preziosi documenti[2]. Il foglio che il conte Litta consegnò a Garibaldi come contravveleno alla lettera inibitrice del Re, era tutto scritto anch'esso, di pugno di Vittorio Emanuele, e cominciava testualmente così:

"Ora, dopo avere scritto da Re, Vittorio Emanuele le suggerisce di risponderle presso a poco in questo senso che sa già essere il suo „.

Ed il "senso „ di risposta che Vittorio Emanuele suggeriva al suo amico Garibaldi era questo, pure scritto testualmente di mano del Re:

"Dire che il Generale è pieno di devozione e riverenza pel Re, che vorrebbe poter seguire i suoi consigli, ma che i suoi doveri verso l'Italia non li permettono di impegnarsi a non soccorrere i napoletani quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli da un Governo pel quale gli uomini leali ed i buoni italiani non possono avere fiducia. Non potere dunque aderire ai desiderj del Re, volendosi riservare piena la sua libertà d'azione „.

Garibaldi, lette queste parole di Vittorio Emanuele, rise ancora più espressivamente; manifestò il suo vivo malumore contro le sempre temute

[1] La lettera del Re, della quale fu subito data notizia dal *Diritto* di Torino del 28 luglio 1860, pare fosse concepita così:

"Generale — Voi sapete che non ho approvato la vostra spedizione, e mi sono sempre tenuto estraneo alla medesima. Ma oggi, la difficile posizione in cui trovasi l'Italia, mi fa un dovere di mettermi in diretta relazione con voi.

"Nel caso che il Re di Napoli acconsentisse al completo sgombro della Sicilia, volontariamente rinunciasse ad ogni maniera d'influenza, e personalmente si obbligasse a non esercitare pressioni di sorta sui siciliani, di guisa che essi siano perfettamente liberi di eleggersi il Governo che loro torna più gradito, in questo caso, io credo, sarebbe per voi il più saggio partito astenervi da ogni ulteriore tentativo contro il Regno di Napoli. Se voi siete di diverso parere, mi riservo espressamente intera libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione circa i vostri piani.... „

[2] In *Il Risorgimento Italiano — Rivista storica*, Anno I, fasc. I, febbraio 1909: D. GUERRINI, *La missione del conte Giulio Litta-Modignani in Sicilia* (1860), pag. 1-48: con riproduzione in *fac-simile* dell'autografo inedito del Re a Garibaldi.

influenze di Napoleone III, poi scrisse prontamente la risposta — nel senso suggeritogli dal Re — e la consegnò al conte Litta[1] che il 4 agosto era già a Torino a consegnarla al Sovrano.

Quest'episodio, non conosciuto dianzi, e documentato inconfutabilmente soltanto due anni sono, getta una luce singolare sui dietroscena maravigliosi dai quali uscì quasi miracolosamente la nostra unità nazionale.

È commovente questa tacita delicata intesa fra l'Eroe popolare ed il Re volitivo per portare a compimento l'opera nella quale convergevano le comuni aspirazioni. Vittorio Emanuele — e troppo numerosi documenti lo attestano — fu sempre pronto ad associarsi alle iniziative di Garibaldi, quando coincidessero coi fini della sua politica nazionalista; ma questa volta il Re era anche pienamente d'accordo col proprio primo ministro, Cavour. In fatto il conte Litta Modignani nel suo *Diario*, alla data del 12 luglio registra che il Re, prima di consegnargli la lettera per Garibaldi, stette in consiglio dei ministri per circa due ore; poi, il Litta, dopo che fu entrato dal Re e ne ebbe avute le lettere per Garibaldi, si recò dai ministri Cavour e Farini, coi quali — scrive egli nel suo *Diario* — "si scherzò piacevolmente sulla parte garibaldiana che andavo a rappresentare „. La consapevolezza dei ministri risulta da qui evidente, e, inoltre, c'è una lettera del conte di Cavour a Persano che parla chiaro: essa è del 22 luglio — cioè dello stesso giorno della lettera del Re a Garibaldi, e dice, come in parte ho già riferito: "Io ritengo che la sorte della dinastia borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi di seguirlo. La invito quindi *a non cercare d'influire sulle sue determinazioni*... „.

Le "determinazioni „ di Garibaldi non potevano essere che quelle che furono; e, molto probabilmente, sarebbero state le medesime anche se Vittorio Emanuele non avesse fatto verso il generale l'abile mossa di cui il conte Litta fu intermediario. Ma col Re il generale aveva sempre, lealmente, fedelmente, amichevolmente, mantenuti i contatti. Il 13 luglio — ben prima che il conte Litta gli portasse la nota lettera — scrivendo da Palermo al Comitato d'Emigrazione in Bologna Garibaldi diceva fra altro: "Di "quanto mi dite *ne scrivo al Re con questa data*, "e gli dico che il brigadiere Brignone sarebbe "il capo idoneo per capitanare l'insurrezione "delle provincie pontificie[2].... „ E questa lettera finiva:

"Spinti noi sul continente italiano, allora si, precipitatevi tutti alla riscossa, guidati dai più arditi, e direte allora agli Umbriani e Marchegiani che io voglio collocare i loro nomi accanto a quelli di Palermo, di Milano e di Brescia „.

Il passaggio dello Stretto.

E il 30 luglio a Besana e Finzi scriveva: "Noi siamo per impadronirci e dare un colpo decisivo sul continente Napoletano „. Ed a Bertani, sotto la stessa data: "Io spero poter passare sul continente prima del 15 „.

Il passaggio dello Stretto era impresa meno agevole di quanto mai si potesse pensare. Messina si era arresa per convenzione il 27 luglio — sette giorni dopo la fortunata vittoria di Milazzo — ed ai borbonici non ne era rimasta che la cittadella. Garibaldi si era concentrato a Messina coi suoi 12000 uomini circa (8300 dell'Italia settentrionale, e circa 4000 siciliani) ed aveva a propria disposizione quattro o cinque vapori. In Calabria l'esercito borbonico era forte di non meno di 27000 uomini, e sul mare un ventiquattro legni da guerra borbonici erano in grado di ben guardare e difendere le coste.

Al Faro cominciarono i garibaldini con finte

[1] Il testo della risposta di Garibaldi al Re è precisamente questo:

"Sire! A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede di ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio.

"Chiamato dai popoli, mi astenni fino a quando mi fu possibile, ma se ora, in onta di tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa d'Italia.

"Permettete quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempito al mio assunto liberando i popoli da un giogo aborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi e Vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni „.

[2] Il generale Filippo Brignone guidò poi nel settembre le proprie truppe alla presa di Spoleto.



GARIBALDI A NAPOLI A PALAZZO D'ANGRI — Settembre 1860.
(Disegno di G. Amato da documenti del tempo).

mosse, con viaggi di andata e ritorno di barconi esploratori, con preparativi d'ogni genere ai quali Garibaldi stesso partecipava, in maniche di camicia, aiutando a raddobbare un malconcio piroscafo. Una spedizione di circa 200, l'8 agosto, duci Musolino del Pizzo, Missori, Nullo, Ergisto Bezzi, Alberto Mario ed altri, con l'obbiettivo di impadronirsi sulla costa calabra del forte del Cavallo e di sollevare le popolazioni, non riusciva, e i coraggiosi riparavansi ad Aspromonte, che due anni più tardi doveva assumere drammatica importanza storica. Ma, intanto, bande di calabresi univansi a loro; mentre Garibaldi, fatta una corsa al Golfo degli Aranci e persuasosi che una diversione, con le non poche forze ivi concentrate, sugli Stati Pontifici o direttamente su Napoli sarebbe stata di esito molto dubbio e, fors'anche, dannosa, arrivava a Palermo con altri 10 000 o 12 000 uomini il 17 agosto; e nella notte dal 19 al 20, lasciando credere ai borbonici che il passaggio sarebbe avvenuto precisamente attraverso lo Stretto, faceva imbarcare, invece, a Giardini — nel porto di Taormina — sui vapori *Franklin* e *Torino* un 3400 uomini, con Bixio, Eberhardt, Chiassi, e la mattina del 20, alle 5 e mezza, questo primo corpo sbarcava, non molestato, anzi inavvertito, a Melito, fra Capo d'Armi e Capo Spartivento — rimanendo arenato il vapore *Torino*, abbruciato poi dai borbonici, sopraggiunti in ritardo.

Per prendere Reggio non vi fu la prontezza che sarebbe stata preferibile: la mossa in avanti dei garibaldini cominciò il 21 solamente, e il 22 Reggio (sulla cui piazza del Duomo i borbonici furono respinti da Bixio) era presa, ed erano presi il Castello e il forte Nuovo sul mare.

Il disfacimento delle forze borboniche.

Il vecchio generale borbonico Gallotti iniziava la serie fenomenale di quelle capitolazioni borboniche, che, da Reggio in poi, dovevano fare arrivare Garibaldi a Napoli senza quasi più colpo ferire. A Reggio i garibaldini avevano ricevuti dal Gallotti 500 moschetti, 45 cannoni, numerosi cavalli; il 23 agosto, davanti ad Alberto Mario accompagnato da sole sei guide il generale borbonico Briganti, acconsentiva alla resa, dopo avere conferito con Garibaldi, e segnava al campo di Piale la capitolazione vergognosa della propria divisione, e cadeva poi vittima a Mileto del 13.° di linea borbonico ammutinatosi ritirandosi. Al solo presentarsi di Garibaldi eransi arresi i presidii borbonici di Torre Cavallo, di Alta Fiumara, di Scilla. Il generale borbonico Vial, che aveva sotto i propri ordini 12 000 uomini, fuggiva da Monteleone all'avvicinarsi dei garibaldini, lasciando il comando al generale Ghio, che non pensava che a ritirarsi. Tre delle sue brigate passavano, frattanto, senza opposizione, dalla parte degl'insorti; un mezzo reggimento aveva messe giù prestamente le armi a Tiriolo davanti ad una semplice banda di insorti; e Garibaldi con sole ventiquattro guide intimava la resa, in San Pietro in Tiriolo, a ciò che del corpo di Ghio rimaneva: un battaglione borbonico buttava le armi, acclamando il Dittatore; il resto delle truppe regie sbandavansi all'arrivare di un battaglione garibaldino guidato da Cosenz; e il 30 agosto a Soveria altri 12 000 uomini arrendevansi senza trarre un colpo; mentre il giorno innanzi una divisione garibaldina comandata da Rustow e una brigata comandata da Türr sbarcavano a Tropea; e il 2 settembre 1500 volontari di Rüstow imbarcavansi a Paola per Sapri, a precedervi di cinque tappe il Dittatore vittorioso.



Generale Enrico Cialdini.
(Litografia a colori del Perrin).

Questo "squagliamento„ rapidissimo, in quattordici giorni, di 27 000 borbonici, è addirittura favoloso; ma si spiega. L'avanzata rapida di Garibaldi impressionava, sbigottiva i borbonici, in massa contadini, infiacchiti, con ufficiali stanchi e sfiduciati; attorno all'Eroe erano l'entusiasmo, l'ammirazione delle masse ingenue che gli si inginocchiavano davanti e lo credevano dotato di divine virtù; era acclamato come discendente da Gesù Cristo, e quelle popolazioni impressionabili correvangli dietro, mentre in mezzo ad esse, i patriotti, il cui lungo lavoro di cospirazione e di propaganda risaliva ai tempi del Regno di Murat, insorgevano e proclamavano la libertà, come a Cosenza e a Potenza.

Così, ai primi di settembre, non rimanevano al dubitoso re Francesco II che 50 000 uomini, un poco più della metà dei quali erano collocati sulle alture fra Salerno ed Avellino; lo sbarco rapido a Sapri dei 1500 garibaldini di Rustow paralizzava ogni proposito di azione dei borbonici tra Cava ed Avellino: e Napoli non rimaneva custodita che da quattro



Battaglia di Castelfidardo. — Le truppe piemontesi inseguono le pontificie — 18 settembre 1860.
(Litografia del tempo; composizione del pittore Cerrati).

battaglioni, i quali avevano l'ordine di capitolare appena Garibaldi vi arrivasse.

A Napoli. Napoli, che non si era mossa nel 1859 allo scoppiare della guerra austro-franco piemontese, non si era mossa nel 1860 allo scoppiare della rivoluzione di Sicilia. Il giovine re Francesco II, salito al trono nel maggio del '59, appena sposata la principessa Sofia della casa reale di Baviera, mite d'indole, educato alle vecchie idee, fiacco di mente, debole di senno — come ha scritto Luigi Anelli — incerto, dubitoso, inspirato da vecchi consiglieri — era guardato con incertezza e con debole fiducia dai costituzionali, che, a patto di costituzione, non avrebbero in quel momento abbattuti i Borboni. I malcontenti in Napoli erano una piccola minoranza di intelligenti. E il 14 aprile 1860, dieci giorni dopo la rivoluzione palermitana della Gancia, il ministro sardo a Napoli, marchese Salvatore Pes di Villamarina, aveva scritto a Cavour:

" Voi mi domandate se credo alla possibilità di un movimento annessionista, quale si è compiuto in Toscana. Rispondo senz'altro negativamente. Qui non vi sono gli stessi elementi che esistevano in Toscana ove il Granduca non aveva alcun appoggio serio nel paese. Ve l'ho scritto ve lo ripeto, il governo è forte, molto forte per contenere il popolaccio. Non vi sarebbe che una insurrezione simile a quella ora scoppiata in Sicilia, che potesse condurre alla caduta dei Borboni a Napoli. Ma, per il momento, ciò non è nel gusto dei napoletani ".

I guai di Francesco II. Gli avvenimenti miracolosi di Sicilia, se non scossero la popolazione di Napoli, modificarono però in senso liberale gli atteggiamenti del governo borbonico. In un consiglio plenario tenuto il 30 maggio 1860 il debole Re diceva, parlando di Garibaldi: " Don Peppino ha le mani " nette, ma egli è un sipario; stanno dietro " a lui le " potenze occidentali (Inghilterra e " Francia) ed il Piemonte, che hanno decretata " la fine della mia dinastia ".



Gen. Manfredo Fanti.
(Litografia del tempo; G. Castagnola dis.).

Un appello reale a Napoleone III, presentato all'imperatore il 12 giugno, chiedeva l'aiuto o la mediazione di lui: oratori del Re di Napoli erano Giacomo De Martino ed il marchese Antonini, e Napoleone III — lo ricordino coloro che vogliono negargli ogni merito nella risurrezione della nazionalità italiana. Napoleone III, intrattenendo gli inviati napoletani in una conferenza di due ore, dichiarava loro essere suo intendimento di tenersi in disparte, che il principio del non-intervento era stato bagnato dal sangue della Francia, e la Francia doveva rispettarlo: il meglio sarebbe aderire al movimento nazionale italiano, separando Napoli dalla Sicilia, concedendo in Napoli la costituzione, ed alleandosi col Piemonte: ad ogni modo le trattative per tutto questo bisognava portarle a Torino, non a Parigi.

Napoleone, dal punto suo di vista, con gli umori della Francia tutt'altro che favorevoli ad una grande Italia, con l'Austria e la Russia sempre minacciose, e la Prussia concorde con l'Austria, che cosa poteva dire di meglio, compatibilmente con la politica piena di cautele alla quale trovavasi costretto?

Più esplicito era stato in Inghilterra lord Palmerston alla Camera dei Comuni: egli vi aveva detto il 12 giugno con la sua ruvida franchezza abituale:

" È il fato dei governi come quelli di Roma e di Napoli che quando, per le crudeltà commesse sotto la loro autorità, costringono i sudditi ad insorgere, si rivolgono poi alle potenze amiche per averne aiuto. Ma quei governi dimenticano che sono essi i veri autori ed istigatori delle ribellioni, sono essi che dovrebbero essere sbalzati di seggio ".

L'Inghilterra poteva e doveva bene, almeno, parlare così, essa che per la causa italiana non aveva fatta e non avrebbe mai fatta la guerra.

Cambiamento di ministero, costituzione, nastro tricolore alle bandiere furono gli amminicoli che il governo di Francesco II oppose, sul finire di giugno, all'incalzare della situazione, la quale, se era poco rassicurante all'estero, non era del tutto disperata, ancora,



Ingresso del Re Vittorio Emanuele II in Ancona. — 3 ottobre 1860.
(Litografia del 1860, del Perrin).

in Napoli, dove — come scrisse Marc Monnier — trovavansi insieme "un Re che dava suo malgrado la costituzione, un popolo che non la voleva, un esercito pronto a far fuoco sul popolo, ed uno sciame di turbolenti che molestavano e provocavano codesto esercito „.

Fu in questo momento che entrò in scena, personaggio di notevole importanza, l'avvocato Liborio Romano. Già professore universitario, aveva perduta la cattedra per essere stato nel 1820 costituzionale; e lo era stato di nuovo nel 48, poi aveva esulato in Francia, e riammesso nel Regno dalle concessioni del 1855, ora veniva assunto alla direzione generale di polizia come garanzia pei liberali. Molto discussa è ancora questa figura, che ha aspetti dubbi ed equivoci: certo è che Liborio Romano aveva intelligenze col conte di Cavour, era guidato da sentimenti italiani ma, forse più, da istinto utilitario, e vedeva l'inevitabilità della catastrofe borbonica, ancorchè Napoli non fosse propizia nè ad un movimento in senso piemontese-cavouriano, nè ad un movimento che iniziassero i repubblicani devoti a Mazzini. Il Murattismo era anch'esso un sintomo da calcolare nella situazione napoletana: a Napoleone III non sarebbe forse dispiaciuto, in fondo all'anima, di vedere il figlio dell'infelice re Gioacchino salire sul trono paterno, ma, ormai, nel 60, le manifestazioni murattiane, cominciate nel '55, avevano perduto molto del loro contenuto, e lo sviluppo delle cose italiane dalla primavera del 1859 al luglio 1860 non era tale da far nutrire speranze al borioso e poco degno erede del soldato avventuroso fucilato al Pizzo nel 1815.

Liborio Romano.

Varii, multiformi, da giorno a giorno, da ora ad ora diversi sono gli atteggiamenti del conte di Cavour in questo periodo difficilissimo. Allearsi, non allearsi con Napoli? Arrestare in qualunque modo la rivoluzione garibaldina, o non arrestarla?... Con l'Austria alle spalle, sicura di avere seco la Prussia, se il Piemonte avesse ancora seco la Francia, era saggio precipitare le cose a nuova guerra?... E Napoli perchè non si muoveva?...

"I successi favolosi di Garibaldi da un lato — scriveva egli il 4 luglio — la crudeltà, la vigliaccheria, l'inettitudine del re di Napoli dall'altro, hanno dato al sentimento unitario un potere irresistibile. Gli uomini più calmi, i più moderati, i più conservatori sono diventati unitarii. Il principe di Carignano, il mio collega Cassinis, il barone Ricasoli, non ammettono più altra soluzione.


Capitano Ripa di Meana, del 1.° granatieri di Sardegna, morto sotto Perugia il 14 settembre 1860.

Non restava dunque, per Cavour, che lasciar cadere Francesco II "salvando le apparenze „. Così, quando, alla metà di luglio, arrivarono a Torino gl'inviati del Re di Napoli per trattare l'alleanza, Cavour, come egli stesso scrisse, "non si trovò mai in maggior imbarazzo in vita sua „.

Le mosse di Cavour.

Le proposte napoletane per l'alleanza col Piemonte erano queste: separazione completa della Sicilia sotto il medesimo sovrano con un principe reale come vice-re; vicariato del Re di Napoli nelle Marche e nell'Umbria; approvazione da parte del governo napoletano dell'annessione al Piemonte dei Ducati e della Toscana e del vicariato di Vittorio Emanuele per la Romagna.

Cavour e Vittorio Emanuele menarono, come si dice, per l'aia il cane napolitano, e non potevano fare diversamente. Intanto a Napoli agenti cavouriani lavoravano per portar via al misero re esercito e marina e preparare colà un colpo di mano, che, contemporaneamente, togliesse a Garibaldi, in Napoli, ogni iniziativa.

Politica turpe! — No, *politica* solamente. Cavour, come ha scritto Pasquale Villari, bisognava che sapesse essere in quel momento e volpe e leone, e come ha detto il De Mazade "egli giuocava la partita da uomo che non voleva perderla „.

"Aiutare la rivoluzione — scriveva il gran conte, dopo la vittoria di Garibaldi a Milazzo — ma fare in modo che davanti all'Europa essa assomigli ad un atto spontaneo. In tal caso la Francia e l'Inghilterra sono con noi: diversamente non so che cosa faranno.....

Accanto alle preoccupazioni diplomatiche erano nell'animo di Cavour le preoccupazioni per l'eccessivo dilagare della rivoluzione.

"È grandemente desiderabile — scriveva egli a Persano il 30 luglio — che la liberazione di Napoli non proceda per opera di Garibaldi.... Se il Dittatore giunge vittorioso nella capitale del Regno vi impianterà la rivoluzione, l'anarchia, e ciò farà pessimo senso in Europa. Si aggiunga il pazzo suo disegno di andare a Roma a dispetto e contro la Francia. Ciò sarebbe la completa ruina della causa italiana. È quindi necessario che in Napoli abbia luogo un movimento nazionale prima che Garibaldi vi giunga.. ..

Per questo l'ammiraglio Persano recavasi a Napoli con la *Maria Adelaide* per intendersi con Liborio Romano e col generale Alessandro Nunziante, duca di Mignano, dimessosi fino dal 22 luglio, recatosi a Torino poi tornato a Napoli con Persano, e sul quale i cavouriani contavano per muovere i cacciatori della guardia reale già da lui comandati. Poi si pensò a far proclamare Vittorio Emanuele dal parlamento napoletano, ma Francesco II subito lo prorogò; si pensò a dare la reggenza, in nome di Vittorio Emanuele, ad uno zio del re, il conte di Siracusa, che aveva


Attacco dei Granatieri di Sardegna alla Porta Santa Margherita di Perugia - 14 settembre 1860.
(Da dipinto esistente nel Museo dei Granatieri a Roma).

consigliata l'alleanza col Piemonte; si cercarono tutte le vie per fare prima che Garibaldi arrivasse; ma i napoletani, in grande maggioranza, non volevano saperne, di nuovi moti, e lo dice netto un napoletano e patriotta, Mariano D'Ayala, nelle sue *Memorie:*

"A Napoli nel popolo, tolto quel manipolo di arditi ed operosi cittadini di Montecalvario, serpeggiava soltanto un vago desiderio di nuovo, una curiosità infantile di vedere quest'uomo rosso, questo Garibaldi, innanzi a cui fuggivano gli eserciti, oggetto di tante fantasticherie per le calde menti credule. Odio nero contro il Borbone non v'era, nè amore all'unità e all'indipendenza della Patria, ma tutta gente che stava lì come aspettando il fato, pronta a seguire e a secondare l'impulso purchè le fosse dato, incapace di ogni iniziativa.... „

In realtà, come ha sintetizzato anche Tivaroni nella sua *Storia critica*, a fare la rivoluzione "vi erano le armi, ma non vi erano i napoletani!... „

Cavour non era uomo da smarrirsi per questo: non era possibile fare prima e senza Garibaldi? Ebbene, si farebbe con Garibaldi. In fatto il 29 agosto egli informava il conte Nigra, ministro d'Italia a Parigi, di ciò che erasi combinato, dopo un colloquio avuto in Ciamberì da Farini e da Cialdini con l'imperatore Napoleone:

"È troppo tardi per impedire a Garibaldi di arrivare a Napoli e di esservi proclamato Dittatore. Non conviene più combatterlo su questo terreno; per conseguenza io ho scritto all'ammiraglio Persano di accontentarsi di impadronirsi dei forti, di incorporarsi la squadra napoletana e, per il resto, di mettersi d'accordo con Garibaldi „.

Altro ancora, ben altro, era stato combinato a Ciamberì d'accordo con Napoleone — e lo vedremo più oltre. Per ora accontentiamoci di assistere all'avanzarsi di Garibaldi.

Garibaldi a Napoli.

Egli arrivava a Salerno fra l'entusiasmo delle popolazioni. Verità vuole si dica che — astraendo dalle condizioni speciali della città di Napoli — alcune provincie si erano entusiasticamente sollevate ad aiutare ed integrare la grande opera suggestiva compiuta da Garibaldi col magico prestigio del suo nome e delle gesta siciliane; inoltre erano continuate le capitolazioni in massa delle truppe borboniche: ed anche soldati di onore e di fede, come il generale Giuseppe Pianell, seducevano oramai le truppe reali verso i nuovi destini.

Il 5 settembre, sopra notizie, forse esagerate, che anche Salerno ed Avellino erano insorte, e dopo un consiglio di generali che aveva esclusa la possibilità di dare battaglia sulla linea di Avellino-Cava, Francesco II stabiliva di lasciare Napoli, ordinando la ritirata delle truppe sulla più forte linea di Gaeta-Capua, sul Volturno e sul Garigliano, e prima di partire, diceva alle guardie nazionali napolitane:

" Poichè il vostro.... cioè il nostro comune



Incontro di Vittorio Emanuele e di Garibaldi presso Caianello. — 26 ottobre 1860.
(Composizione del pittore Pontremoli; litografia Doyen, 1860).

amico Don Peppe si avvicina, cessa il mio lavoro e comincia il vostro. Conservate la tranquillità. Alle truppe che restano ho ordinato di capitolare!.... „

"Franceschiello „ come il popolino chiamavalo, imbarcavasi la mattina del 6 per Gaeta, con la moglie, accompagnato da tre soli generali e dalla duchessa di San Cesario; il conte di Siracusa recavasi a Torino, ospite di Vittorio Emanuele, e poi in Toscana (dove moriva, in Pisa, il 4 dicembre); nella protesta formulata dal povero Re, partendo, dolevasi egli "dell'aiuto ed appoggio che un ardito avventuriero trovò in uno Stato che aveva un congiunto sovrano ed amico e col quale pendevano trattative di un intimo accordo „; il popolo agitavasi finalmente non per altro che promuovere e godersi novità, mentre la squadra napolitana rifiutavasi di seguire il Re a Gaeta e, d'altra parte, i "lazzaroni „, quelli medesimi che per anni avevano formato la *claque* del Re "Lazzarone „ di Ferdinando II, erano frementi di vedere Garibaldi. La mattina del 7 settembre Liborio Romano, ministro dell'interno e di polizia, ed arbitro dell'unica forza rimasta — la guardia nazionale — formulava questo indirizzo:

"All'invittissimo generale Garibaldi
dittatore delle Due Sicilie.

"Con la maggior impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarlo redentore d'Italia e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato e i propri destini. In questa aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce da me resa nota al popolo è il più gran pegno del successo di tali assunti. Attendo gli ordini suoi con illimitato rispetto. „

A Soccorzo, presso Salerno, Garibaldi era stato informato da amici napoletani delle mene di Persano per trovar modo, coi bersaglieri che aveva a bordo delle proprie navi, di impadronirsi di Napoli prima che Garibaldi arrivasse.

"— Bene, bene — rispondeva Garibaldi, con quella serenità che mai lo abbandonava — voi dite che il popolo mi vuole, ed io vi dico che i bersaglieri saranno con me e per me; a quest'onda non si resiste, io non temo nè intrighi, nè intriganti.... „

Ed agli evidenti disegni cavouriani contrapponeva immediatamente la nomina del temuto dottor Agostino Bertani a segretario generale della Dittatura; poi correva a Napoli, quasi solo, "appunto per evitare — come ha scritto Mariano D'Ayala — che gli strappassero Napoli sul più bello „.

Alle 6 del mattino del 7 settembre, in Auletta, il sindaco di Napoli, ed il generale De Sauget,

L'ingresso di Garibaldi a Napoli.

comandante della guardia nazionale, incontravano Garibaldi, e con loro, e con pochi ufficiali suoi e della guardia nazionale di Salerno,

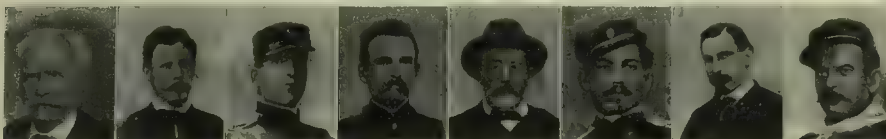


Ingresso di Vittorio Emanuele con Ga



RIBALDI A NAPOLI - 7 novembre 1860.

(Disegno di G. Amato da documenti del tempo).



Balboni Davide, n. Cremona, m. 1901. — Bracco Amari Gius., n. Palermo '29, m. '99 — Carini Giuseppe, n. Pavia '42 (vivente). — Gramignola Innocente, n. 1836, m. 1870. — Griguolo Edoardo, n. Chioggia 1840 (vive). — Imperatori Natale, n. Lugano 1830, m. 1910. — Lippi Gius., n. Motta Livenza 1837 (vive). — Marin G. B., n. Conegliano 1833, m. '93.



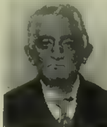
Orlandi Bernardo, n. Carrara 1836, m. '909. — Padula don Vincenzo, n. Padula 1831, m. '60. — Pievani Antonio, n. Tirano 1837, m. '88 — Polidori Giuseppe, n. Mantova 1836, m. '64. — Rebeschini Angelo, n. Venezia 1836, m. '63. — Rossetti Giov., n. Tebasileghe '36, m. '900. — Sartori Eug., n. Sacile 1830, m. Calataf. '60. — Siliotto Ant., n. Legnago 1838, m. '908.

ALTRI RITRATTI DEI MILLE.



Scarpis Pietro, n. Conegliano 1832, m. '900.

*Grazie alla cortesia di amici, e di famiglie che ebbero i loro cari nei Mille, siamo in grado di pubblicare altri 18 ritratti dei Mille di Marsala, non potuti pubblicare nel numero del 1.° maggio dedicato all'eroica impresa, e nel quale ne pubblicammo 865. Così, con questi 18 l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *ha pubblicati, a tutt'oggi, ben 883 ritratti dei 1089 o 1095 generosi che partiti da Quarto il 6 maggio 1860 sbarcarono a Marsala il successivo giorno 11. L'esperienza ci ha dimostrato essere cosa tutt'altro che agevole completare questa interessantissima serie; ad ogni modo noi saremo sempre grati a quanti vorranno, in qualsiasi occasione, favorirci ritratti che valgano, se non a completare, almeno a rendere sempre più vicina al suo compimento questa preziosa iconografia.*



Sterchele Antonio, n. Trento 1838 (vivente).

il Dittatore saliva a Vietri in un treno che attendevalo, e a mezzogiorno arrivava alla stazione di Napoli, salutato dal già ministro del Re, Liborio Romano.

" Signor Romano — diceva Garibaldi, rispondendo al lettogli indirizzo — voi siete benemerito della patria, il vostro patriottismo ha salvato il paese „.

In dieci carrozze formavasi un corteo, nel quale Garibaldi, col sindaco di Napoli, con Liborio Romano, col generale De Sauget, era seguito da Bertani, da Cosenz, da Canzio, da Missori, da Nullo, da Basso, da Alberto Mario, da qualcun altro, e compivasi l'ingresso trionfale, clamoroso, imponente ed inverosimile — giacchè sopra quell'onda immensa di popolo plaudente, urlante, frenetico, stavano i forti ed il palazzo reale ancora occupati dai soldati borbonici armati coi cannoni affiancati dagli artiglieri con le miccie accese, ma senza che nemmeno l'idea di sparare su quella moltitudine delirante passasse per la mente di un solo!...

Il tricolore italiano sventolava dalle finestre, dai terrazzini, dalle torri; e la canzone napoletana sorgeva, immediata, spontanea, cantata per tutta Napoli dalle donne entusiaste, aventi alla testa la ostessa Marianna la Sangiovannara:

Quanto è bella la bannera
Verde, janca, rossa, oje mà.
Io da l'alba 'nfin la sera
Me la stongo a smiccià —
Que' si tu non cride a mme.
Pe Tuledo va a bbedè'...

In mezzo a quell'entusiastico fragore, Garibaldi scendeva al palazzo governativo della Foresteria, in piazza San Francesco di Paola, di fronte a palazzo reale; di là parlava al popolo, poi recavasi alla cattedrale ad assistere al *Tedeum*, rifiutava quindi di andare ad alloggiare a palazzo reale, ed insediavasi infine nel palazzo d'Angri, messo a sua disposizione dal principe di Fondi.

Il primo decreto del Dittatore, che i repubblicani speravano di poter avere con loro, ed i cavouriani temevano di vedere spingersi chi sa fin dove, il primo suo decreto fu questo:

" Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano „.

Garibaldi ai Napoletani.

Garibaldi nella sua grande, immutata lealtà, rispondeva in tal modo a chi troppo sperava, a chi troppo temeva da lui!...

Leggasi il proclama che egli il 7 settembre indirizzava

Alla cara popolazione di Napoli.

" Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore ch'io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

" Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la costituzione nazionale; per l'unità essa diede al nostro paese *Vittorio Emanuele, che noi da questo momento possiamo chiamare* il vero padre della patria italiana: *Vittorio Emanuele, modello dei sovrani* inculcherà ai discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.... „

Non si poteva essere più lealisti di così. Ma Garibaldi andava più oltre, troppo oltre, perchè a Torino non dovessero esser vive e forti le inquietudini.

Il 10 settembre, in un proclama da Napoli al popolo di Palermo, dove ferveva appassionato il dibattito sul procedere o no al voto di annessione della Sicilia al Regno Italiano, Garibaldi diceva, fra altro:

" Gli stolti che ti parlano di annessione oggi, popolo della Sicilia, sono i medesimi che te ne parlavano un mese fa. Domanda loro, o popolo, se avessi ascoltato i loro miseri interessi individuali, come avrei potuto continuare a combattere per l'Italia? Avrei io potuto mandarti oggi un saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale italiano?

" Dunque, o popolo di Palermo, ai ciarlieri che erano nascosti quando tu combattevi sulle barricate, dirai, da parte del tuo Garibaldi, che l'annessione del Regno del Re Galantuomo in Italia la proclameremo quanto prima, *ma dalla sommità del Quirinale*, quando l'Italia potrà scorgere tutti i suoi figli riuniti, stringerli tutti liberi all'illustre suo seno e benedirli. „

Dalla *" sommità del Quirinale? „* Ma questo non voleva forse dire che Garibaldi aveva in animo di spingersi a Roma, dove il Papa era custodito e difeso dalle truppe di Napoleone III ivi mantenute per non dubbio volere dell'opinione pubblica francese?...

E al sentore che l'esercito regio avanzavasi verso le Marche, Garibaldi non diceva forse, in un proclama ai suoi militi volontari: Andiamo a Roma, per marciare di là sulle " venete terre?... „

Poteva rimanere indifferente il governo nazionale di Torino di fronte a questi espliciti eccitamenti di Garibaldi?

Fra Cavour e Garibaldi.

Il 15 settembre da Napoli il dittatore scriveva al mazziniano Brusco Onnis — quello medesimo che, vista la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele* a Talamone, l'8 maggio, era sceso, e non aveva più voluto essere dei Mille;

" Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere d'essere d'accordo con me ed amico mio.

" Io posso assicurarvi che disposto come sono stato sempre a sagrificare sull'altare della Patria qualunque risentimento personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini che hanno umiliata la dignità nazionale e venduta una provincia italiana „.

Per la cessione della Savoia e specialmente della contea di Nizza alla Francia cuoceva l'animo di Garibaldi. Cessione altrettanto dolorosa per Cavour e per il re Vittorio Emanuele; cessione per la quale Napoleone non aveva più avanzate pretese dopo la pace di Villafranca[1], ma che egli era stato costretto dalla non dubbia opinione pubblica francese a chiedere e pretendere quando il nuovo Regno Italiano avevagli chiesto il riconoscimento delle annessioni della Toscana, dei Ducati e delle Romagne; cessione, in tali condizioni, inevitabile e, per quanto dolorosa, largamente compensata e per ciò piena-

[1] Napoleone III il 25 luglio '60 — lo stesso giorno in cui a Toeplitz incontravansi l'imperatore d'Austria e Guglielmo, reggente di Prussia, per accordarsi sul come agire in Italia — scriveva all'ambasciatore francese a Londra, Persigny, con preghiera di dirlo a lord Palmerston: " J'avais renoncé à la Savoie et à Nice; mais " l'extension extraordinaire donnée au Piemont m'a forcé " a revenir à mon droit de reunir à la France des pro" vinces qui étaient essentiellement françaises „.

E Cavour il 3 agosto scriveva ad un avversario politico: " Senza il trattato di cessione di Nizza la spedi" zione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile, ed il ge" nerale Garibaldi a quest'ora sciuperebbe probabilmente " a Caprera nell'ozio, quel mirabile ardire di cui fu do" tato dalla Provvidenza per il bene d'Italia „.


L'ammiraglio Carlo di Persano, comandante gli assedii di Ancona e di Gaeta.
(Litografia del tempo).

mente sanzionata dal Parlamento e dalla pubblica opinione.

Ma ciò che il Parlamento, la pubblica opinione, il governo non potevano ammettere — a meno che la nascente Italia non volesse impegnarsi in una guerra assai più rischiosa e complicata di quella del 1859 — si era che Garibaldi trascinasse in quel momento da Napoli i suoi su Roma e verso Venezia.

" Voi sapete — scriveva il 12 settembre da Torino Cavour al conte Nigra — tutto quanto io ho fatto per arrivare prima di Garibaldi a Napoli. Ho spinto l'audacia fino al punto dove poteva arrivare senza correre il rischio di vedere scoppiare la guerra civile, e non avrei nemmeno indietreggiato davanti a questo estremo se avessi potuto sperare di avere con me l'opinione pubblica. Ma allorchè Garibaldi, già padrone della Sicilia, erasi avanzato trionfalmente fino a Salerno senza trovare ostacoli, sarebbe stato impossibile impadronirsi di Napoli con la forza e di portargli via d'un tratto i frutti delle sue vittorie.

" Tutta l'Europa, i popoli al pari dei governi, avrebbero disapprovato una politica meschina ed ingrata che non sarebbe tornata che a profitto di Mazzini e dei suoi aderenti.

" Allora io ho tentata la conciliazione.

" Per mezzo di un capitano marittimo amico d'infanzia del generale, ho diretto a questi una lettera e delle spiegazioni di natura da metterlo d'accordo con me. Questo tentativo non essendo riuscito che a metà, Garibaldi parlando sempre di andare a Roma, di impadronirsi di Venezia, di riprendere Nizza, etc., ho dovuto affrettare l'esecuzione del progetto lungamente maturato e di cui Farini aveva data comunicazione all'imperatore nel suo convegno di Ciamberi ... „

L'occupazione delle Marche e dell'Umbria e Napoleone III.

Nel convegno di Ciamberì, avvenuto il 28 agosto fra Napoleone III, Luigi Carlo Farini, il generale Cialdini, ecco ciò che si era convenuto come risulta fra altro, dalla già citata lettera del 29 agosto di Cavour a Costantino Nigra:

" Non potendo precedere Garibaldi a Napoli, bisogna fermarlo altrimenti. Ciò avverrà nell'Umbria o avverrà nelle Marche. Un movimento insurrezionale vi scoppierà: immediatamente in nome del principio dell'ordine e dell'umanità, Cialdini entra nelle Marche. Fanti nell'Umbria; essi gettano Lamoricière in mare e si impadroniscono di Ancona, dichiarando Roma inviolabile.

" L'Imperatore ha tutto approvato. Sembra anzi che l'idea di vedere Lamoricière andare a farsi ...[1] gli abbia molto sorriso. Egli ha detto che la diplomazia manderebbe alte strida, ma che essa ci lascierebbe fare, che egli si troverebbe in una posizione difficile, ma che metterebbe avanti l'idea di un Congresso. .

" È essenziale che nulla si sappia del risultato dell'intervista di Farini: qui io dirò che l'Imperatore si lava le mani circa gli affari l'Italia e che tuttavia ci augura buona fortuna.

" Siamo giunti al momento supremo.

" Dio aiutandoci, l'Italia sarà fatta fra tre mesi ... „

[1] Lamoricière era stato nel 51 a Parigi uno degli avversari di Luigi Napoleone Bonaparte all'epoca del colpo di stato, e fu uno degli arrestati.

Da altre parti si è affermato che Napoleone III dicesse, col miglior buon umore, a Farini ed a Cialdini, congedandoli, " Fate, ma fate presto „ — il generale Della Rocca nelle sue *Memorie* afferma di avere vista egli stesso una lettera dell'imperatore al Re Vittorio Emanuele nella quale dicevagli: " *Allez, allez; mais faites vite* „ e presto, oramai, bisognava fare e si fece.

Il pretesto contro il Governo Pontificio.

Il 7 settembre, lo stesso giorno in cui Garibaldi faceva in Napoli il suo ingresso trionfale, il conte Della Minerva, che era già stato incaricato sardo di affari presso il Vaticano, partiva da Genova per Civitavecchia latore a Roma di una lettera ufficiale in data 4 settembre del conte di Cavour al cardinale Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, chiedente al governo pontificio lo scioglimento dei circa 10 000 uomini di truppe estere, mercenari stranieri, considerati come provocatori di disordini. Il cardinale ricusava di ricevere l'inviato sardo, e l'11 settembre rispondevagli " non essersi impedito mai a nessun governo di tenere forze straniere, e tanto meno al papa; i disordini doversi attribuire agli eccitamenti esterni „.

Ma prima ancora che potesse essere nota a Torino questa risposta del cardinale Antonelli, le truppe italiane passavano, l'11, i confini dello Stato pontificio.

Il dado era tratto!

Un *memorandum*, firmato dal Re Vittorio Emanuele e scritto da Luigi Carlo Farini, diceva, il 12, al mondo le ragioni per le quali le truppe italiane entravano nel territorio pontificio: L'Italia oramai era una, ma le sue due parti erano divise in mezzo da provincie italiane


Veduta generale di Gaeta nel 1860. (Litografia a colori del Perrin).


Liborio Romano (1794-1867), min. dell'interno a Napoli.


Filippo Cordova (1811-68), in missione in Sicilia nel '60.


Angelo Bargoni (1829-1901), segret. di Mordini in Sicilia.


Silvio Spaventa (1822-93), segr. gener. per l'interno a Napoli.


March. Vinc. Fardella di Torrearsa (1808-89), faut. di Cavour in Sic.

le quali versavano in tali deplorevoli condizioni che il governo pontificio, ivi dominante, non poteva reggervisi se non per mezzo di mercenari stranieri. Il governo del Re Vittorio Emanuele non poteva tollerare che in terre italiane si spiegasse tale reazione, alla quale non potrebbe succedere che una pericolosa demagogia, della quale, inoltre, non mancavano i pericoli anche in Sicilia ed a Napoli. Per ciò bisognava che il governo del Re si avanzasse e nello Stato Pontificio e nell'Italia meridionale.

"Tutta Italia ha temuto — facevano dire Cavour e Farini al Re — che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di rannodarsi una fazione pronta a sagrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo. Tutti gl'italiani si sono rivolti a me, perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo di farlo, perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria a disperdere quell'accozzaglia di gente d'ogni paese e d'ogni lingua che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte. Ho proclamato *l'Italia degli Italiani*, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sètte cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale".

L'esecuzione di questo programma era cominciata il 7 settembre con l'avanzata sopra Urbino dei volontari bolognesi di Camillo Casarini e dell'ancor vivente Gaetano Tacconi (ora senatore) operanti d'intesa con Cavour.

L'8 altri volontari col generale Masi avanzavansi sopra Fossombrone e Città della Pieve; il 10 il generale Fanti con lettera intimava al generale dei pontifici, Lamoricière, di sgombrare dalle città che facessero manifestazioni nazionaliste; l'11 le truppe italiane passavano il confine, mentre veniva pubblicato il proclama di Vittorio Emanuele ai suoi soldati, ai quali diceva: "Io voglio rispettare il capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo alle potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie di sicurezza e di indipendenza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromesse dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione". Il 12 le truppe di Cialdini prendevano Pesaro; e il 14 le truppe del generale De Sonnaz, dopo tre ore di vivo combattimento — nel quale distinguevansi i granatieri ed il genio — impadronivansi di Perugia; seguivano immediatamente le occupazioni di Sant'Angelo, di Gubbio, di Spoleto; e il 18 a Castelfidardo Cialdini batteva completamente Lamoricière, disperdendone le forze, cadendo fra i vinti anche il generale Pimodan.

Rimaneva Ancona, difesa da non meno di 6000 uomini e da 124 cannoni — e, come Napoleone III

La presa di Ancona. aveva raccomandato, bisognava "far presto" prima che la questione dell'invasione degli Stati del papa si ingrossasse politicamente, e prima che l'Austria si decidesse ad intervenire. Il 18 avveniva un attacco simultaneo, di Fanti dal lato di terra, di Persano dal lato di mare con quattro fregate e sette navi minori; nella notte dal 27 al 28 i bersaglieri occupavano il Lazzaretto; più tardi, il 28, saltava in aria la batteria del Molo; e il 29 Ancona capitolava.

La questione delle Marche e dell'Umbria era risolta col fatto, mentre fioccavano le proteste di Antonelli, del Papa, della diplomazia, tanto che persino il ministro di Francia erasi ritirato da Torino, imitato successivamente dal ministro di Russia; ma a tutti rispondeva Cavour: "Noi siamo l'Italia, noi agiamo in suo nome, ma siamo nel tempo stesso i moderatori del governo nazionale".

Appunto perchè interprete dei "moderatori" Cavour decidevasi a far andare il Re e l'esercito a Napoli ed a Palermo a "ristabilire l'ordine" per la Monarchia e per l'Italia, per mettere un freno al rivoluzionarismo di Garibaldi.... il quale era ben lieto di vedere arrivare i fratelli dell'esercito nazionale!...

La situazione di Garibaldi politicamente e militarmente non era delle più liete. La lotta dei

Al Volturno. partiti pro e contro l'annessione immediata turbava profondamente l'ambiente in Sicilia, come a Napoli. Inoltre sul Volturno stavano riunite tutte le forze di Francesco II, un 50 000 uomini, minacciando di muovere su Napoli, appoggiate dalla fortezza di Capua. La battaglia bisognava accettarla per risolvere la situazione: le forze garibaldine non oltrepassavano i 24 000 uomini, non troppo bene armati e nemmeno troppo disciplinati, compresi 10 000 siciliani e calabresi: la linea da difendere — dalla ferrovia a Santa Maria fino alle alture di Sant'Angelo e di Castel Morone sul Volturno, poi piegando indietro a destra verso sud-est a Maddaloni — misurava non meno di diciotto chilometri — e fu su questo terreno disagevole che Garibaldi riportò il 1.° ottobre la splendida vittoria del Volturno, combattuta durante tutta la giornata, ed una delle più belle e delle più gloriose del Risorgimento italiano. Mentre la battaglia svolgevasi nella sua pienezza, il ministro sardo a Napoli, marchese Pes di Villamarina, aveva mandati al campo un battaglione di bersaglieri piemontesi, che arrivarono troppo tardi per poter prendere seria parte alla battaglia, ma furono utilissimi l'indomani per respingere un fiero attacco borbonico contro Caserta. Pochi cannonieri piemontesi avevano anche fatto il servizio dei pezzi a Santa Maria, dopo che i cannonieri garibaldini di Milbitz erano stati uccisi o feriti; ma all'infuori di questi aiuti circoscritti, la vittoria del Volturno fu conseguita, si può ben dire, dai garibaldini da soli.

Lo stesso giorno 2 ottobre riaprivasi a Torino il Parlamento dal quale Cavour otteneva il 4 i maggiori poteri per annettere tutte le provincie dell'Italia Centrale e Meridionale, qualora con plebiscito si dichiarassero per l'annessione. Il 3 ottobre il re Vittorio Emanuele faceva il suo solenne ingresso in Ancona; e mentre poi dalle Marche avanzavasi per il Tronto verso Napoli, decidevasi in Napoli, dalla lealtà e dal patriottismo di Garibaldi la questione dell'annessione, indicendo il plebiscito, che compivasi il 21 ottobre e veniva proclamato il 5 novembre [1].

Nel frattempo che Vittorio Emanuele venivasi avanzando, infuriava la tempesta diplomatica e facevasi minacciosa. Il giorno stesso in cui sulla strada di Teano (26 ottobre) Garibaldi e il Re si incontrarono, e il Dittatore additò ai suoi Vittorio Emanuele come il *primo Re d'Italia*, quel giorno stesso l'Austria decidevasi ad intervenire; ma Napoleone III vegliava, sia per amore dell'Italia, sia perchè non poteva tollerare che l'opera sua venisse disfatta: l'imperatore dei francesi riusciva ad acquetare lo Czar, ed otteneva, con coperte minaccie, che l'Austria si arrestasse; e i fati d'Italia miracolosamente si compivano.

Alle ultime fucilate contro i borbonici al Garigliano pensava Cialdini, mentre Garibaldi, malinconicamente, aveva detto ai suoi: "ci hanno messo alla coda" — Mola di Gaeta veniva occupata dopo vivo contrasto — e il 5 novembre cominciava quell'assedio di Gaeta, che doveva finire il 13 febbraio 1861.

In Napoli tutto era pronto per ricevere il Re Vittorio Emanuele. L'impazienza del sovrano per compiere questa cerimonia fece sì, che quando egli, la mattina del 7 novembre, con una pioggia dirotta e fra le folate di un vento insolente, arrivò alla stazione di Napoli, le carrozze per farlo entrare in città non vi erano ancora. Egli aveva anticipato di un'ora!...

L'ingresso avvenne, malgrado il tempo, fra l'entusiasmo della popolazione, ma gli *evviva Garibaldi!* soverchiavano di molto gli *evviva il Re!* Il Re e Garibaldi erano nella medesima carrozza, avendo di fronte Pallavicino e Mordini.

L'8 novembre Garibaldi presentò solennemente a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito;

La partenza di Garibaldi. la sera stessa si sentì dire, garbatamente, dal Sovrano ciò che i ministri Farini e Fanti avevano deciso della sua offerta di rimanere ancora, se non Dittatore, Luogotenente del Re per mettere la propria popolarità a servizio del consolidamento dell'opera nazionale nel Mezzogiorno d'Italia. I ministri avevano consigliato il Re a ringraziare declinando l'offerta. Garibaldi, dal canto suo, ringraziò, ma non accettò nè il titolo di generale d'esercito, nè il collare dell'Annunziata, nè una lauta pensione; e la sera dell'8 no-

[1] Il plebiscito del 21 ottobre, in Sicilia e nelle Provincie Napoletane fu indetto sulla formula: *Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti?* In Sicilia, sopra 2 336 305 abitanti, votarono *sì* 432 053, *no* 667: nelle Provincie Napoletane sopra 7 065 792 abitanti votarono *sì* 1 302 064, *no* 10 312.


Raffaele Conforti (1808-80), min. polizia a Napoli il 13 ott. 1860.


March. Giorgio Pallavicino (1796-1878), pro-dittatore a Napoli.


Lorenzo Valerio (1810-65), regio commissario nelle Marche.


March. Gioachino Napoleone Pepoli (1825-81), r. commiss. nell'Umbria.


Avv. Franc. Guardabassi, del governo Provvis. di Perugia.

TIPI E FIGURE DEL 1860.



Presa di Reggio — 22 agosto 1860.



Battaglia del Volturno: combattimento sotto Capua — 1.° ottobre 1860.



Battaglia di Castelfidardo — 18 settembre 1860.



Assedio di Ancona: esplosione della polveriera del Lazzaretto — 28 settembre 1860.

(Da acquerelli del tempo, editi da E. Perrin).




Medaglia ufficiale, al valore, d'argento, conferita per la presa di Ancona.



Marianna la Sangiovannara, oratrice popolare in Napoli.




Medaglia conferita il 12 dic. 1860 dal R. Commiss., Montezemolo, a tutti coloro che parteciparono alla liberaz. della Sicilia.

vembre pubblicò quel lealissimo proclama ai "compagni d'armi", che diceva:

"La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi....

"Accoglhete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritrarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora, accanto ai soldati della Libertà italiana.."

Garibaldi al Re. Veramente bella e meritevole di essere qui interamente rievocata è la lettera — scritta, si disse, da Crispi — che il Dittatore indirizzò pubblicamente il 9 a Vittorio Emanuele confermandogli la rinuncia dei propri poteri:

"*Sire,*

"Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro, nobile principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della Nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in varii atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, ora che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunziato per l'Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

"Io vi rimetto il potere su dieci milioni di Italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è oramai necessario un regime, da Voi che Dio prescelse ad instaurare la Na-



Arrivo del Re Vittorio Emanuele II a Palermo. — 2 dicembre 1860.
(Incisione del tempo).



Cap. Emilio Savio (1837), caduto a Gaeta il 22 genn. 1861.



Alfredo Savio (1838), caduto alla presa di Ancona, 28 sett. '60.



Jessie White Mario (1832-906) infermiera dei garibaldini



Pilade Bronzetti, trentino, caduto a Castel Morrone il 1.° ott. '60.



Alberto Leardi (1837), tortonese, caduto Milazzo 20 lug. '60

TIPI E FIGURE DEL 1860.



Principe Leopoldo, conte di Siracusa (1813-60) fratello del re Ferdinando II e zio di Francesco II.



Gen. Carlo Filangieri, principe di Satriano (1784-1867) ultimo presidente dei ministri di Francesco II.



Generale Giuseppe Piannell (1812-92), ministro della guerra nel 1860 a Napoli.



Principe Luigi, conte d'Aquila (1824-97) fratello del re Ferdinando II e zio di Francesco I.



Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie (n. 1836; re 1859-60; m. 1895).



Maria Sofia Amalia di Baviera, regina delle Due Sicilie (n. 1841; sposata 1859; vivente).

zione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, e rispettata allo straniero.

“Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifizi qualora gli siano richiesti nell'interesse della Patria e di un Governo nazionale. Nei sei mesi, che io ho tenuta la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo che ho la fortuna di rendere, io co' miei compagni, all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avevano disgiunto.

“Io non vi parlo del mio Governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore, gode tranquillità senza esempio. Qui nel Continente dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelli-



Eduar. Ant. Thouvenel (1818-66), min. francese degli esteri nel '63.



Gen. Ferdinando Bosco (.....) battuto a Milazzo 22 luglio 1860.



Gen. Matteo Negri (....) caduto al Garigliano 29 ott. '60.



March. Gen. Giorgio di Pimodan (1822), cad. a Castelfid. 18 sett. '60.



Gen. Lamoricière (1806-65), battuto a Castelfidardo.

TIPI E FIGURE DEL 1860.

Partenza di Garibaldi da Napoli. – 2 novembre 1860.
(Disegno del tempo, di R. Fcrosn.)

genza dei due distinti patriotti[1] ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

" Vogliate, intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io vi imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni[2], che han ben meritato di Voi e della Patria.

" Sono, Sire " vostro

" G. GARIBALDI „.

Garibaldi a Caprera.

E la sera del 9 novembre, senza avere avvisato nessuno, accompagnato da pochi suoi intimi, Basso, Gusmaroli, Nuvolari, un battello portavalo ad imbarcarsi sul *Washington*, diretto a Caprera, avendo egli seco un sacco di semente, un sacco di fagioli ed un rotolo di merluzzo. — Generale — dicevagli qualcuno a bordo — occorre danaro per la mancia all'equipaggio. — Ne ho, ne ho — rispondeva Garibaldi, battendosi la mano sulla tasca e facendo poi vedere sul palmo della mano quattro piastre. E così, salpava per la sua isola prediletta.

Donato il regno al sopraggiunto Re
Ora sen torna al sasso di Caprera
Il Dittatore. Fece quel che potè.
E seco porta un sacco di semente.

Un mese dopo, il 2 dicembre, Re Vittorio Emanuele entrava solennemente in Palermo; il 13 febbraio 1861 arrendevasi la fortezza di Gaeta, e Francesco II e la regina Sofia, coraggiosissima nella sventura — ed ancora vivente — ritiravansi a Roma; il 21 marzo '61 cadeva la piccola fortezza di montagna di Civitella del Tronto, negli Abruzzi, e con essa ogni forma tangibile di dominazione borbonica in Italia spariva.

Il primo Parlamento italiano.

Il 18 febbraio 1861, in Torino, nell'aula senatoria di Palazzo Madama, il re Vittorio Emanuele inaugurando il primo Parlamento del nuovo Regno, — presenti i nuovi eletti della Sicilia, delle provincie napoletane, delle Marche e dell'Umbria[3] — poteva dire che l'Italia era " libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti „; e terminava, giustamente così:

" Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato. „

L'Italia, che ora festeggia la ricorrenza cinquantenaria di questi avvenimenti felici, sappia ritrovare nelle patriottiche rievocazioni la fede e la concordia che ne guidino le fortune a più alto avvenire.

ALFREDO COMANDINI.

[1] Pallavicino e Mordini.

[2] Gli ufficiali garibaldini erano circa 7000, i volontari nominali ascendevano a più di 51 000, e quelli effettivamente combattenti ad appena 25 000. Alla fine del 1860 dei gregari (essendo stati assegnati sei mesi di paga per quelli che se ne andavano) ne rimanevano in servizio, nell'esercito regolare italiano, 238 con due anni di ferma, e degli ufficiali più della metà venivano ammessi nell'esercito previo scrutinio fatto da una commissione composta del generale Morozzo della Rocca, presidente, dei generali Solaroli, Sirtori, Medici, Cosenz, dei colonnelli Gozzani di Treville dei granatieri e Ferreri del 40° fanteria.

[3] Il plebiscito nelle Marche e nell'Umbria avvenne il 4 e 5 novembre, con la formula: *Volete far parte della Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?* Sopra una popolazione di 1 396 092 abitanti, votarono *sì* 230 847, *no* 1622.

La liberazione delle Due Sicilie nelle Medaglie del Risorgimento.

In ognuno di questi numeri, dirò così, quasi *speciali*, che l'ILLUSTRAZIONE ha dedicati alle grandi commemorazioni patriottiche cinquantenarie dei memorabili avvenimenti del 1859 e del 1860, sono state pubblicate, fra le molte incisioni, anche delle medaglie, ma noi ci siamo limitati alle medaglie militari ufficiali conferite a coloro che avevano combattuto.

Vi è invece tutta una bella e numerosa serie di medaglie storiche illustranti nel modo più curioso e minuzioso tali avvenimenti, così da potersi dire che ogni passo del Risorgimento italiano è segnato da una o più medaglie. Si può calcolare che dal 1800 ad oggi, sono quasi diecimila le medaglie coniate in Italia o all'estero illustranti la nostra storia del Risorgimento in tutti i suoi minimi fatti e nelle singole persone dei suoi grandi o piccoli attori!.

Non è qui del caso illustrare particolareggiatamente tutta codesta innumerevole serie metallica, ma torna oggi opportuno di fare menzione di alcune pubblicazioni dedicate esclusivamente alle medaglie storiche del Regno delle Due Sicilie, o specialmente degli avvenimenti del periodo della sua liberazione.

Una di queste pubblicazioni si intitola appunto *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861*, ed è stata pubblicata dal signor Eduardo Ricciardi, che è uno dei più solleciti ed intellettuali raccoglitori di memorie storiche in Napoli. Il signor Ricciardi è anche un eccellente cultore della fotografia, ed è così che egli ha potuto offrire agli editori del suo volume (Detken e Rocholl) tutto il materiale fotografico, onde il volume è ornato di 352 illustrazioni tutte riproducenti medaglie o monete storiche, commemorative. In quest'opera, veramente interessante e pregevole — nella quale si potrebbe trovare dai numismatici anche qualche errore, inevitabile, — le medaglie relative agli avvenimenti politici del 1860 sono sette. La campagna fu tutta uno sfacelo ed una sconfitta per le truppe di Francesco II, ma questo non vuole dire nulla: i soldati, a confessione di Garibaldi stesso, dove si batterono, diedero prova di coraggio — specialmente a Calatafimi, a Milazzo, a Reggio, al Volturno, a Gaeta — e Francesco II volle compensare i suoi fedeli con medaglie, le quali furono quasi tutte coniate nella zecca pontificia di Roma, e distribuite poi, in Roma, ai fedeli che ivi seguirono il Re e la regina Sofia nel loro esilio. Una è per coloro che combatterono nella *Sicilia Occidentale* nell'aprile e maggio 1860; un'altra è per la difesa di *Catania 31 maggio*; un'altra per i combattimenti di *Archi e Milazzo* (17 e 20 luglio) e porta il motto *Costanza e valore*, in contrasto con la sintesi dei fatti; la quarta è per la *Campagna del settembre-ottobre* e porta i nomi di *Trifrisco, Caiazzo Santa Maria, Sant'Angelo, Garigliano*, tutte vittorie di Garibaldi, meno Trifrisco, il solo luogo dove l'imprudenza di Thürr diede un piccolo momentaneo vantaggio ai borbonici; la quinta e la sesta portano le effigie di Francesco II e di Maria Sofia, e nel *verso* mostrano Gaeta, alla cui difesa, fra la fine del '60 e il principio del '61, parteciparono il Re, e, con grande vigoria marziale, la Regina, che nel costume amazzonesco riprodotto in questo stesso numero, fu sempre in mezzo ai suoi fedeli soldati; e la virilità della condotta della regina Maria Sofia inspirò tale devozione ed ammirazione, che a lei fu anche dedicata, coi motti in tedesco *liebe – muth – freue*, una speciale medaglia. In tutto, sette medaglie borboniche per tutta una sequela di sconfitte: i vittoriosi di Garibaldi non ebbero allora che le due medaglie di Palermo, quella dei Mille, data dal Municipio palermitano, che pubblicammo nel numero del 1.° maggio, e quella del 12 dicembre, decretata dal luogotenente reale, Montezemolo, pubblicata in questo numero, e che i più intransigenti non vollero mai portare.

Un altro fascicolo ha dedicato alle medaglie il maggiore Raffaello Mondini, intitolandolo *Da Marsala al Volturno*, e facente parte di una pubblicazione ancor più comprensiva intitolata *Spigolando fra Medaglie e Date*: in tale fascicolo sono illustrate tutte le medaglie, anche posteriori, concernenti la liberazione delle Due Sicilie, dal 4 aprile 1860 al febbraio del 1861. *ac.*

TRASPORTO DEI PEZZI DELLA STATUA EQUESTRE PER IL MONUMENTO
a Vittorio Emanuele in Roma



I pezzi della gigantesca statua trasportati al cantiere. Fot. Molinari



L'arrivo al cantiere. Fot. D. Paoloca.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'on. Calissano nell'accampamento della Croce Rossa a Trani (Fot. G. De Carmelis)



Gli zingari portatori di bacilli isolati sulla spiaggia di Colonna.

Non mette conto di parlare di quel poco di colera che ha contristate le provincie di Bari e di Foggia — e stato fatto un chiasso assolutamente sproporzionato di fronte ad una epidemia che è rimasta circoscritta a pochi luoghi — visitati in questi giorni dal sottosegretario agl'interni, on. Calissano — ed oramai si può dire del tutto vinta. Tuttavia diamo le fotografie che da quei luoghi ci sono giunte, per registrare illustrativamente questo triste momento della cronaca. — Pesaro l'altra domenica ha onorato di una lapide monumentale un suo benemerito figlio, l'esploratore Antonio Cecchi, di cui tante volte si occupò la nostra ILLUSTRAZIONE: valoroso e buono, entusiasta dell'Africa e fidente nelle aspirazioni e nelle intenzioni coloniali dell'Italia compì importantissimi viaggi nei paesi dei Galla con l'ingegnere Giovanni Chiarini, e finì poi, miseramente ucciso dai Somali, presso Lafolè, nel 1896, insieme ai suoi compagni di spedizione: fu uno dei massacri più scellerati, e più dolorosi per l'Italia. Cecchi era stato anche console italiano in Aden, poi a Zanzibar; e Pesaro, sua città nativa, ha fatto bene ad onorare questo suo figlio, il cui nome è scritto a lettere d'oro nella storia della civiltà del Continente Nero. — Il famoso dottor Crippen, imputato dell'uccisione della sua terza moglie, la bella Elmore, e del quale ripetutamente abbiamo parlato, è arrivato in Inghilterra sabato scorso, dal Canadà, con la sua amante, la giovine dattilografa La Neve, portati entrambi dal commissario di polizia inglese, Dew e da altri agenti; tanto a Liverpool, allo sbarco, quanto all'arrivo a Londra, la molta folla che attendeva fece al dottore un'accoglienza molto ostile: il suo processo è già cominciato: fra i documenti sequestrati vi è un importante biglietto di lui alla La Neve, scrittole poco prima che fossero arrestati nelle acque di San Lorenzo, al Canadà: in quel biglietto egli manifestavale il proprio proponimento di buttarsi in mare per annegarsi, e deplorava di avere legata la sorte di lei alla propria.



L'"Orione", la più potente "dreadnought" del mondo, ora varata in Inghilterra (fot. Underwood e Underwood).

Nella gara dei grandi armamenti navali l'Inghilterra persiste nel voler tenere incontestabilmente il primo posto: lo stesso giorno 20 settembre in cui l'Italia acclamava a Castellamare la discesa nel Mediterraneo della grande corazzata nostra, tipo *dreadnought*, portante il nome di *Dante*, a Portsmouth, presenti i sovrani di Spagna, madrina la marchesa di Winchester, e nel cospetto di una folla enorme che non si stancava di applaudire, è stata varata la corazzata *Orione*, che è la più grande di tutte le *dreadnoughts* esistenti finora nel mondo. Quando l'*Orione* scese nelle acque sollevando una molto alta colonna di spuma, la folla entusiasmata applaudì con frenesia per parecchi minuti e le urla erano così forti da soffocare completamente il suono delle bande che avevano intuonato il *Rule Britannia*, seguito, a richiesta della folla, dal *God save the King*. L'*Orione* avrà uno stazzamento di 22 500 tonnellate. Sarà armato coi cannoni più potenti che siano mai stati costruiti finora. Questi cannoni, dieci in tutto, saranno disposti a scalinata su torrette giranti, cosicchè potranno sparare dall'uno e dall'altro fianco della nave. Avrà a bordo torpedini di nuovo modello, le più grandi che esistano. L'*Orione*, secondo l'Ammiragliato inglese, è del 33 per cento più potente che qualsiasi altra nave tipo *dreadnought* costruita finora sia in Inghilterra, sia in qualsiasi altro paese del mondo. E, come se questo non bastasse, si sta ora studiando in Inghilterra un tipo di grande corazzata mossa da un motore ad auto combustione, cioè una corazzata-automobile, senza ciminiere, senza fumo, potentissima, velocissima, in grado di arrivare di fronte al nemico all'improvviso, inavvertita!...



La lapide all'esploratore Cecchi a Pesaro.



L'arrivo dell'assassino dottor Crippen a Liverpool. Ag. Argus.

NEL PAESE DELLE FONTI PRODIGIOSE.

SALSOMAGGIORE E TABIANO



Tabiano. — Nuovo Stabilimento Balneare.



Salsomaggiore. — Hôtel Central Bagni. Sala di conversazione.



Salsomaggiore. — Grand'Hôtel Milan.

Salsomaggiore è ormai fra le stazioni di fama mondiale, la cui celebrità viene ogni giorno più confermandosi insieme alle cure meravigliose che si sono operate con l'uso delle acque salso-iodico-bromo-litiose.

Se c'è uno spettacolo che dia esteticamente l'immagine dell'energia, questa modernissima deità a cui si innalzano gli inni dei modernissimi aedi, bisogna proprio osservarlo in questa conca meravigliosa ove le sorgenti prorompenti dalle sacre scaturigini del suolo con impeto irrefrenabile, comunicano ad ogni manifestazione della vita questo loro spasimo di moto ascendente e supremo.



Tabiano. — Il Castello.

Nei due grandiosi e meravigliosi stabilimenti balneari della Società Dalla Rosa, Corazza e C. si sono aggiunte ai bagni altre numerose cure sussidiarie: quella degli organi respiratori mediante le inalazioni, il massaggio, le polverizzazioni, le cure elettriche, i fanghi salati.

La grande fortuna di Salsomaggiore va ricercata in tutto ciò che si riferisce all'industria balneare nella complessa azione de' suoi organismi: uno dei rami più importanti delle industrie annesse alla balneare è quella che riguarda gli alberghi dove si concentra e si svolge la vita intima del forestiero.

Fra i grandissimi alberghi è l'*Hôtel Milan*: il *comfort* della casa è tutto quel meglio che deriva dalle moderne applicazioni: ampie e luminose le camere, vaste e numerose le sale a *table d'hôte*, a *restaurant*, di ritrovo, di lettura, da ballo, da bigliardo; spazioso e ombroso il giardino, nel quale circolano le vetture e i numerosi automobili per cui si è costruito un apposito *garage*. L'*Hôtel Central Bagni* è la casa nuovissima quella che affida della applicazione dei precetti igienici più rigorosi. Esso per la sua grande serietà è *assai* frequentato dal gran pubblico cosmopolita: tra gli ospiti illustri di questo magnifico albergo sono da ricordarsi Giuseppe Zanardelli, Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Roberto Bracco. Ma l'eccezionale pregio dell'Hôtel Central Bagni è costituito dalla sua diretta comunicazione col Regio Stabilimento balneare Nuovo grazie ad una elegante passerella a vetri che consente agli ospiti dell'albergo di accedere in qualunque ora al bagno o alle cure accessorie. Anche questa casa è dotata di un immenso *garage* con officina meccanica. Debbo ricordare l'*Hôtel Cavour* che emerge per la sua eleganza tranquilla e raccolta e pel suo *comfort* distinto e impeccabile e il nuovo grande *Albergo Cooperativo* che, sorto per la vigile ed alacre volontà di operai autentici, ha linee semplici e squisite: un senso di agiatezza e di composta eleganza vi è diffuso tal che non si pensa di dimorare in un'azienda che per essere cooperativa deve incontrare i gusti di tutti. Accanto alle sorgenti salso jodiche di Salsomaggiore vanno ricordate quelle sulfuree di Tabiano, noto per il suo Castello feudale, superba mole merlata dominante la valle in fondo alla quale sorge lo stabilimento balneare costrutto secondo i più recenti dettami dell'igiene. Tabiano, raccolto nella quiete della sua conca fresca e verde, è luogo di pace dove lo spirito si raccoglie e si ricrea. Il *Grand Hôtel*, aperto sui viali memori di fasti imperiali, fu eretto da Maria Luigia e porta impressa nella sua signorile grandiosità la magnificenza della augusta fondatrice. Altri alberghi lindi e moderni adornano Tabiano avvolti in un'atmosfera di pace e di frescura.

Salsomaggiore e Tabiano sentono l'importanza della loro posizione nel mondo e alla fiducia che in loro ripongono le migliaia di stranieri che dalle terre lontane giungono qui a ricercare un refrigerio al diuturno lavoro, essi rispondono con un meraviglioso sviluppo di energie vibranti di forza, sfolgoranti di luce, destinate a salire sempre in un moto perenne d'ascensione verso una meta superba.

EZIO MINELLI.



Salsomaggiore. — Hôtel Cavour.



Salsomaggiore. — Hôtel Central Bagni e R. Stabilim. Balneare.

Salsomaggiore. — R. Stabilimento Balneare. (Società Dalla Rosa, Corazza e C.).



Salsomaggiore. — R. Stabilimento Balneare Nuovo. (Società Dalla Rosa, Corazza e C.).



Salsomaggiore. — Albergo Cooperativo.



Tabiano. — Albergo Grande.



Luisa Tetrazzini nell'opera *La figlia del Reggimento.*

Fot. Varischi e Artico.

Il maestro Cleofonte Campanini.

UNA GRANDE STAGIONE LIRICA A PARMA.

Luisa Tetrazzini, di cui abbiamo il piacere di presentare un bellissimo ritratto, è una delle grandi attrazioni dell'imminente stagione di Parma, tanto più che da un paio d'anni questa squisita cantatrice non si fa più sentire in Italia. Dopo i suoi successi di Londra e nell'America del Nord, Luisa Tetrazzini non ha cantato in Italia e si presenta ora a scopo di beneficenza. Rifiutato un contratto col *Metropolitan* di Nova York, ella ha firmato invece una scrittura assai vantaggiosa per un giro di concerti nelle principali città dell'America del Nord. La ricomparsa di Luisa Tetrazzini sulla scena lirica in Italia è un avvenimento artistico da tentar non pochi a fare un viaggietto a Parma.

Il maestro Campanini — reduce dalla bella stagione del *Covent Garden* di Londra e prossimo a partire per Chicago, dove dirigerà la grande stagione invernale all'Opera — ha organizzato durante il suo riposo a Milano, alcune rappresentazioni d'importanza straordinaria, che si daranno nel prossimo settembre a Parma sua città natale. Queste recite, le quali sono rese ancor più nobili dall'intento benefico (poichè i proventi andranno a vantaggio delle istituzioni pie cittadine), avranno luogo al Teatro Regio dal 10 al 18 settembre nell'ordine seguente: il 10 settembre *Lucia di Lammermoor*, con Luisa Tetrazzini, Palet tenore, Polese baritono. Venturini tenore comprimario; Carozzi basso. Il 14 *Barbiere di Siviglia* con Luisa Tetrazzini; Perea tenore, Sammarco baritono; Marcou basso Malatesta basso; Gisconia mezzo soprano; Fossetta secondo baritono. Il 18 *Figlia del Reggimento* con Luisa Tetrazzini; Kormak tenore; Marcou basso; Malatesta basso; De Cisueros mezzo soprano; e il quarto atto dell'*Amleto* con Luisa Tetrazzini. L'orchestra comprenderà 100 professori. Come si vede un magnifico complesso che assicura alla geniale iniziativa un brillante successo.

Il maestro Cleofonte Campanini che ne è l'anima, fu per alcuni anni direttore della Scala di Milano, ove ha lasciato vivo rimpianto, ed è tra i più intelligenti e rinomati conduttori d'orchestra e gode grande fama e simpatia all'estero. Per tre anni diresse la stagione del *Covent Garden* di Londra; diresse per parecchi anni le grandi stagioni del *Manhattan* di Nova York e la stagione del *San Carlo* di Napoli durante lo scorso inverno e si prepara ora, dopo aver dedicato le sue vacanze a una nobile impresa artistica nella sua nativa Parma, a varcare nuovamente l'oceano perchè dal novembre all'aprile egli ha accettato di dirigere gli spettacoli all'opera di Chicago. Non basta, ogni martedì egli si recherà al *Metropolitan* di Nova York per ivi dirigere l'opera francese.

TEATRI.

∿∿ Il solo teatro milanese, a cui in queste sere di mezza estate accorrono in folla gli spettatori, è l'*Olympia*, dove recita la compagnia di Virgilio Talli. Si preferiscono le commedie di vecchio repertorio alle novità, che, nell'interesse degli stessi autori, sarebbero da lasciarsi all'inverno e alla primavera. Anche quando arride un buon successo, se non si tratta di una sguaiata *pochade*, il lavoro non resiste a lungo. *In fondo al cuore*, una commedia ricca di sentimento e congegnata con sapienza degli effetti, da un giovane quasi nuovo alla scena, Guglielmo Zorzi, è stata molto applaudita la prima sera, ha avuto una replica, e poi ha lasciato il posto al *Divorziamo*, alla *Zia di Carlo*, alla *Trilogia di Dorina*. L'argomento della commedia è di quelli che prediligeva Giacinto Gallina. Paolo Balbi lascia la carriera di ufficiale, per provvedere con una vita di lavoro e di sacrifici, a mantenere la vedova dell'unico suo fratello e il piccolo figlio di lei. La vicinanza, le consuetudini di una vita in comune, accendono nell'ex-marinaio dei sentimenti dei quali si accorge, quando viene fra di loro Pietro Ardena, e anch'esso onesto e leale, è attratto dalle grazie della buona signora Rosa. Il cuore di lei si sentirebbe più propenso ad un'unione con Vittorio,... ma sarebbe pronto a sacrificarsi pur di non ferire a morte il buon Paolo. Questi non vuole, e col cuore straziato parte.... Nulla di più semplice e naturale. Il pubblico si è commosso, e ha applaudito ad ogni atto l'autore e gli attori, la Melato, il Giovannini e il Betrone.

∿∿ Mirava alla satira *Salomone* l'altra novità datasi in queste sere allo stesso teatro, una commedia di Ernesto Re, che con tenacia vuol conquistarsi un posto nel teatro drammatico, per il quale, dimostra anche coi suoi errori, alcune preziose qualità. Salomone, è quel che si diceva una volta un *lyon* in ritiro, e adesso "un vieux marcheur„ che si è fatto eremita. Tale è Augusto Falaschi, che nel suo romitaggio si è conquistato la fama e il nome di Salomone, componendo, con buoni consigli dettati dall'indulgenza, i dissidii, specialmente i dissidii amorosi. Finchè si tratta di estranei, la cosa gli è facile; ma vede piombare a lui piangente e smarrita Giorgetta, la moglie di suo nipote, che è stata aggredita da un giovane amico del marito, avido del suo amore. Ella è svenuta.... ed è rinvenuta più tardi, tra le braccia del feroce innamorato, che ella odiava e odia, mentre ama il marito. Che cosa è successo in quel quarto d'ora di svenimento? Ella lo teme.... ma non lo sa.... Tuttavia si sente disonorata e dirà tutto al marito, La sconsiglia Salomone, che torna al mondo, va nella villa di lei per sorreggerla, per darle la forza di tacere.... Ma due mesi dopo Giorgetta sente di esser madre; e un nuovo dubbio tormenta la coscienza pura di lei.... Che cosa è successo in quel quarto d'ora? Salomone, colla complicità di Bice Gardelli, amica di Giorgetta, che ha il marito in Australia, e non sarebbe malcontenta di approfittare delle vacanze matrimoniali, organizza un tranello all'intraprendente giovanotto, lo costringe a confessare che in quella circostanza si è dimostrato il più candido dei gentiluomini, e anche a fingersi affetto da una nevrastenia che esclude ogni possibilità di colpa. Gli scrupoli di Giorgetta così svaniranno, ed ella potrà abbracciare felice il marito. Bice Gardelli, senza timore di dar esca alla maldicenza, potrà mostrarsi molto gentile e premurosa col conte di San Nazaro, che è in fine un bel giovanotto.

La commedia, che ha scene tratteggiate con garbo e sapienza, ha oscillato tutta sera fra il successo e l'insuccesso; ma quest'ultimo alla fine, ha avuto il sopravvento. Se l'autore avesse intrecciato un po' meglio le due avventure del conte: quella con Giorgetta, e quella con Bice, se avesse insistito meno in alcuni particolari alquanto scabrosi, se insomma la mano più leggera avesse tratteggiato l'azione e i personaggi, anche quello del protagonista (sostenuto col suo riconosciuto talento dal Giovannini) l'esito sarebbe certo stato assai diverso. La teoria del "più pesante„ non potrà mai trionfare nella sottile atmosfera della commedia

∿∿ Senza troppo chiasso di *réclame*, e in una stagione poco propizia alle novità teatrali, è andata in scena un'opera nuova di Amilcare Zanella, nella città dove il valente musicista, dirige il Liceo musicale Rossini, a Pesaro. *Aura* ne è il titolo, un melodramma fantastico, scritto da Haydée, la gentile scrittrice triestina che maestra nella novella e nel romanzo, è pur una delicata scrittrice di versi, ed ha un discreto intuito teatrale. Il libretto di *Aura*, arieggia le fantasie wagneriane, da cui trae l'ispirazione e nel gruppo delle "figlie dell'uragano„ da cui esce la protagonista, per smarrire le sue ali e lasciarsi affascinare da Gerardo, il giovane eroe, che per lei si stacca da Abriana, la quale lo vorrebbe suo, e architetta col padre Moroldo la crudele vendetta tutti ritrovano la fisonomia delle affascinanti "figlie del Reno„ e delle volanti Valchirie. Il maestro Zanella ha vestito le fantastiche e drammatiche scene di musica sapiente ed ispirata; così tenne viva per tutti i tre atti l'attenzione del pubblico che applaudì calorosamente ad ogni fin d'atto e volle la replica del preludio del terzo, e alla fine dell'opera, salutò con entusiastiche ovazioni l'autore chiamato ripetutamente al proscenio. Il pubblico e la critica fanno i più lieti pronostici per l'avvenire di quest'opera, che speriamo di ascoltare prossimamente in uno dei nostri maggiori teatri. Fra gli interpreti emerse la signora Cannetti, nella parte di Aura. Diresse con molto slancio e precisione il maestro Rodolfo Ferrari.

Leporello.

La colossale statua di Vittorio Emanuele pel monumento nazionale in Roma.

(V. inc. a p. 245)

Questo colosso della scoltura moderna — illustrato già nel nostro numero del 16 maggio 1909 — si avvicina al suo collocamento definitivo sulla grande platea architettonica del Sacconi, oramai compiuta sull'alto colle capitolino. Nella notte dal 24 al 25 agosto su due carri appositi, trascinati da otto pariglie di cavalli, furono trasportati a Piazza Venezia due dei giganteschi pezzi di quella statua, opera del Chiaradia, e cioè la parte posteriore e la parte superiore del cavallo, su cui poserà il torso del Re. I lavori di caricamento, iniziati la mattina avanti, riuscirono difficilissimi. Si dovette abbattere, per farli uscire, buona parte del portico esistente nell'ospizio di San Michele e prospicente la fonderia Bastianelli dove fu fatta la fusione. Gli immensi massi di bronzo, del peso complessivo di circa otto tonnellate, protetti da nizze di castagno, furono quindi trascinati a forza di argani fino sulla via. Occorsero poi sedici uomini per collocare i pezzi sulle piattaforme dei carri. Il convoglio si mise in moto alle 2 del mattino proseguendo per Via Ariccia, Via San Francesco, Viale del Re, Ponte Garibaldi, Corso Vittorio, Piazza Venezia; ai piedi del monumento il convoglio non giunse che la mattina del 25 alle 8. Appena i due pezzi saranno sistemati sulla base che li attende verranno trasportate le altre parti della gigantesca statua, cioè la parte centrale del cavallo e il torso del Re. I lavori di collocamento definitivo, di saldatura, di pattinatura, di indoratura totale richiederanno oltre quattro mesi. Soltanto ai primi del venturo anno la colossale opera potrà essere al completo.

NECROLOGIO.

— Il più grande filosofo dell'America contemporanea, *William James*, è morto a Chocorua (Nuovo Hampshire) il 28 agosto: si rese celebre per l'originalità delle sue ricerche nel campo della psicologia, per la profondità dei suoi studi sul problema religioso, e per la sua costante propaganda contro ogni forma di scetticismo. Pubblicò, fra altro, nel 1907 un volume intitolato *Pragmatismo*, cioè trattato di filosofia pratica, per la ricerca della verità a fini pratici immediati; e nel luglio scorso pubblicò in Inghilterra sull'*Hibbert Journal* il suo testamento filosofico riaffermando il necessario indirizzo pratico della filosofia. Rimangono di lui altri volumi notevoli: *I principî di psicologia*, opera analitica ritenuta da molti un capolavoro; *La volontà di credere; L'immortalità umana; I discorsi di psicologia dei maestri, I discorsi agli studenti sugli ideali della vita*, ecc. Egli era professore onorario delle università di Oxford e di Edimburgo, membro dell'Accademia nazionale britannica di scienze, era anche membro corrispondente dell'Istituto di Francia e della regia accademia prussiana delle scienze. Era nato nel 1848, e professava nell'Università di Haward.

— Rinomato musicista fu *Charles Lenepveu*, ispettore dell'insegnamento musicale e già professore al Conservatorio di Parigi; era nato a Rouen nel novembre 1840, aveva studiato con Thomas e si era meritato il premio di Roma nel 1865 colla cantata *Renaud dans les jardins d'Armide*. Del Lenepveu sono: *Le Florentin*, opera comica datasi nel 1874 all'Opéra Comique, e *Velleda*, un'opera grandiosa, la cui prima rappresentazione ebbe luogo al Convent Garden di Londra nel 1882 colla Patti per principale interprete. Scrisse pure due operette: *L'anniversaire* e *Le retour de Jeanne*. L'oratorio *Jeanne d'Arc*, quantunque scritto per le scene, fu eseguito solamente nella cattedrale di Rouen. Il suo capo d'opera resta però la *Messe de requiem* che la Società dei concerti accolse nei suoi programmi.

IL MECENATE

NOVELLA DI
GIULIO CAPRIN

Romeo Bondioli, quantunque vivo, lesse la propria necrologia, stampata nella *Gazzetta di* ***.

Il caso non è comune, ma può darsi: può darsi quando una personalità — e Romeo Bondioli era una personalità — è stata sul punto di fare l'ultima riverenza alla vita. E appunto era avvenuto che il Bondioli da una energica polmonite doppia era stato portato dal letto all'orlo del cataletto, sì che i giornali della sua città, che gli volevano bene, avevano già incominciato a inserire in cronaca alcuno di quegli eufemistici stelloncini pieni di afflizione, ma non senza fiducia "nella robusta fibra, ecc. „, che preludono quasi sempre alla notizia di una morte interessante la cittadinanza. La *Gazzetta di* *** però aveva avuta troppa fretta ad arrivare alla conclusione. Poichè Romeo, non ostante i suoi 58 anni convenientemente logorati da altrettanti di celibato, all'ultimo momento aveva, contro l'opinione del medico, dato uno spintone alla morte ed era entrato in convalescenza.

Convalescente era ritornato a leggere i giornali ed aveva cominciato da quelli arretrati: a questo modo, da quell'uomo socievole che era, Romeo Bondioli, rimessosi in pari con la propria vita, teneva a rimettersi in pari con quella della sua città, in cui era molto conosciuto e stimato non meno per il suo buon carattere che per le sue 25 000 lire di rendita. E li leggeva anche volentieri, perchè di una debolezza pativa lui, uomo di fortissima costituzione: quella di vedere con piacere il proprio nome stampato nei giornali.

Forse soltanto per procurarsi questa innocua soddisfazione egli si era messo in vista più di quanto la sua natura modesta e negligente lo comportasse. Non perciò si era dato troppo da fare: inadatto, e forse indifferente, a qualunque vera iniziativa, incapace di essere l'attore di grandi fatti, aveva però approfittato della sua libertà e del suo danaro per essere se non altro testimone di molte imprese degne della cronaca e del commento giornalistico. Vivendo in tempi di alta coltura letteraria ed artistica, quali sono i nostri, aveva intuito che la partecipazione, anche passiva, alla vita intellettuale era la maniera più facile e più simpatica per appagare la sua innocente mania. Aveva osservato che altri se l'era cavata soltanto col partecipare a tutti i balli e a tutti i funerali, ma egli disprezzava questa gloriola puramente mondana, e agevolmente si era intrufolato nella vita letterario-artistica della sua città; le sue rendite erano sufficienti a coltivare l'amicizia degli uomini intelligenti.

Standoci, aveva finito col trovarcisi bene. La sua sana costituzione lo aveva sempre preservato dalla tentazione di contribuire direttamente alla discordante polifonia che forma la sostanza del movimento letterario; ma come strumento muto anche lui ci aveva avuta la sua parte: del molto tempo disponibile ne aveva consacrato meno alle corse e al giuoco che alle prime rappresentazioni e successivi banchetti all'autore, alle esposizioni, alle onoranze ad uomini illustri in genere; una volta aveva perfino partecipato ad un congresso di dotti. Onde tutti coloro che lo conoscevano e avevano notizia del suo peculio, dicevano, tra invidiosi e convinti: — Ecco un uomo come in Italia ce ne dovrebbero esser molti! Coi quattrini che ha potrebbe divertirsi e invece si coltiva e favorisce la coltura del suo paese.

Credevano, infatti, che egli, oltre a imbrancarsi con poeti, filosofi, pittori e scultori, e offrir qualche volta loro un desinare, anche comprasse le loro opere. Forse — dato il suo naturale cortese — lo avrebbe anche fatto: ma nessuno mai glie lo aveva detto apertamente, ed egli non ci aveva pensato. D'altra parte anche così la sua palazzina si era riempita di disegni, di acqueforti, di statuette e di volumi con dedica autografa; di suo poi aveva incorniciate le arti del disegno, messi gli zoccoli a quelle plastiche e rilegate quelle della parola (di musica non andava più in là del fonografo), e poteva dire di aver spese diverse migliaia di lire intorno alle arti, se non proprio nell'arte.

E tuttavia, spirito equilibrato e ragionevole, non si era mai date le arie di Mecenate.

*

Invece era proprio intitolata la *Scomparsa di un Mecenate*, la sua necrologia stampata nella *Gazzetta di* ***.

Il fatto della necrologia avanti lettera era andato così: durante la sua polmonite, un giorno il medico curante aveva riferito ad un redattore della Gazzetta che il povero, l'eccellente signor Bondioli, poteva conciliarsi con Dio, perchè con gli uomini non avrebbe più avuto occasione di aver rapporti. Il redattore, che sentiva la gratitudine gastronomica, si era affrettato a preparare una mezza colonna necrologica e l'aveva fatta comporre raccomandandosi al collega della notte perchè, appena telefonata la notizia della catastrofe, la impaginasse. Il collega, che per non dormire aveva bisogno di bere, si era ricordata la raccomandazione, ma non la condizione della telefonata, e aveva messa la necrologia pari pari nel giornale, sì che la mattina dopo gli innumerevoli amici dell'egregio uomo lessero con varia costernazione le prime lodi a cui la morte gli dava diritto.

La morte, forse irritata contro il redattore, aveva — come si è detto — risparmiato l'elogiato: subito la necrologia fu tolta e fu sostituita da altrettanti linee di notizie rassicuranti e da una variazione sugli effetti benefici che le voci premature di morte producono sugli organismi più compromessi; ma la fatale edizione non aveva potuto andare distrutta. Perciò Romeo Bondioli, quasi rimesso in salute, potè leggere la sua necrologia sotto il titolo: *La scomparsa di un Mecenate*.

Egli che aveva letto tante volte il suo nome nei giornali non aveva però mai letto un giudizio sulla sua persona, e la cosa gli fece impressione, specialmente in quel momento. La scossa della fiera malattia — un ricordo incerto come di un gran buio interrotto a lampi da intensi bagliori rosso-cupi, — la sensibilità rinnovatagli nella stasi di quei giorni perduti, il presentimento grave che una tale vittoria non è concessa due volte, lo disponevano ad accogliere il senso della mezza colonna con una solennità a cui non era solita la sua anima leggera ed indifferente.

Ma la conclusione del piccolo panegirico fu quella che addirittura sconvolse il placido laghetto — quasi uno stagno — della sua anima.

"L'amico nostro, l'amico di tutti gli artisti della città, era uno di quei rari spiriti che in forme moderne ripetono il tipo dei nostri signori del rinascimento: era un'anima di mecenate spassionato e disinteressato. Migliore di quei principi antichi, i quali proteggevano qualche artista per ostentazione di lusso, egli con mezzi tanto più modesti sapeva incoraggiare tutte le arti: la ricca collezione della sua villa, scelta con gusto fine ed eclettico, ne è la prova migliore. E pochi sanno quanti giovani artisti in momenti difficili abbiano trovato in lui l'amico e il protettore. Ma Romeo Bondioli è stato mecenate di chiaro giudizio e uomo di bontà silenziosa. Valga il suo esempio a quanti amano l'arte e la patria „.

Romeo rimase quasi male. Era troppo. Egli non poteva accettare la lode immeritata, nemmeno come premio di consolazione offertogli dalla morte. Voleva scrivere, ringraziare, smentire. Forse sì: aveva avuto l'intenzione del mecenate; aveva imprestato una volta cinquanta lire a un giovane scultore che poi era divenuto famoso, un'altra volta aveva anche comprate delle stampe di Rassenfosse, ma nulla o quasi nulla più. Un galantuomo non può permettere che la verità sia abbellita dalla gratitudine di un giornalista a cui aveva avuto la fortuna di riuscir simpatico.

In vita? Se c'era ancora! Sì. Ma era un'altra vita oramai. La sentiva diversa nel corpo che gli si redintegrava al buon tepore di maggio: c'era in questa nuova vita un bisogno di sincerità quale non aveva mai provato. Quell'entusiasmo per l'arte, di cui gli amici suoi e delle Muse gli avevano fradici gli orecchi senza mai riuscire a comunicargliene una scintilla, ecco ora esplodeva nel suo cuore e nella sua volontà. Sicuro; egli voleva esser tale, fare tal cosa, per cui quando — ahimè — la *Gazzetta di* *** avrebbe dovuto consacrargli un'altra mezza colonna senza speranza di smentita, non per lusinga, ma per la verità, dovesse ristampare quella buona, acuta, sincera necrologia: magari anche qualche cosetta di più.

■

La difficoltà sorse quando l'entusiasmo volle diventare opera, la volontà trasformarsi in atto.

Gli venne l'idea di consacrare una parte del suo bilancio all'acquisto di libri o di opere d'arte. Ma il compratore ha diritto di chiamarsi mecenate? No; come chi compra un mazzo di fiori non si può chiamare floricoltore. E poi, o si compra il lavoro dell'artista celebre e non si fa che aiutare chi non ha più bisogno d'aiuto, o si cerca fra gli ignoti, e allora chi ci guarda dall'aiutare chi non merita? Intuire la grandezza futura, il genio in formazione? Ma quando degli amici, in arte, se ne hanno tanti! Mecenate sì, ma merlo no.

Forse l'idea buona non gli sarebbe venuta così presto se in quel momento il cameriere, il fido Giacomino, non gli avesse annunciato che da casa Gargarelli mandavano a chiedere notizie della sua salute.

— Chi hanno mandato? Il cameriere?

— No, una signorina. Sarà l'istitutrice....

— Se non ce l'hanno.

— È una signorina alta, col cappello, vestita bene....

— Ah! la cameriera nuova.

Fu questo il momento in cui l'idea gli apparve, magnifica, inconfutabile e non volle farsela fuggire. Perciò disse a Giacomino:

— Falla passare qua.... Ho da darle un biglietto....

La nuova cameriera di casa Gargarelli meritava quest'attenzione. Era un'interessante persona che la signora Gargarelli aveva presa contro voglia, perchè non era riuscita ad averne informazioni precise, ma di cui non era scontenta: faceva passabilmente il suo servizio, che era quasi quello di una damigella di compagnia. L'unico difetto era che pareva una persona troppo istruita per la sua posizione; ma in compenso pareva seria ed era di poche parole; della libertà che pretendeva non approfittava che per andare a teatro; sempre sola, pensosa, raccolta, fredda, ma pronta. Misteriosa però non poco: una mattina, la signora levatasi prima del solito, l'aveva sorpresa ferma dinanzi allo specchio in atteggiamento ispirato a parlare da sola, e aveva anche intese le ultime parole di una filatessa che andava declamando:

Se lo spirito viene anche su me
io che ho sempre taciuto parlerò.

La cameriera interrogata non aveva negato — e lo avrebbe potuto — che i versi erano della parte di Gigliola nella *Fiaccola sotto il moggio* di D'Annunzio, e che la sua passione per il teatro era infrenabile. La padrona aveva pen-

sato di licenziarla sui due piedi ma, vinta dalla dignità del suo aspetto, non aveva osato, e aspettava un'occasione meno letteraria, tanto da non far brutta figura.

Tutto questo sapeva anche Romeo Bondioli, intimo di casa Gargarelli, e prima della polmonite ci aveva riso; ora ci ripensava con gravità.

L'entrata della cameriera confermò la sua disposizione a considerare il caso con simpatia convinta. La cameriera gli si era fermata alla debita distanza, solenne nella sua umiltà. E tuttavia niente era di artificioso nè di sfacciato nel suo portamento; solo una dignità severa di regina spodestata: Andromaca schiava, che avesse voluto anche nascondere la sua origine regale, avrebbe potuto assomigliarle. Era alta e sottile, aveva la fisonomia intelligente e gli occhi intenti: umile ma non servile. Neppure il suo abito era servile: non ricco ma di buon taglio e portato con sicurezza di buon gusto. Nella penombra del salotto, dove si era fermata, la figura immobile appariva agli occhi di Romeo composta come un'eroina tragica. E più precisa che mai gli balenò al pensiero l'idea della maschera tragica in cui si sarebbe potuto trasfigurare quel volto magro ed aspettante, quando alla meschina fosse stato lecito uscire dal suo stato servile.

Dopo poche parole sui signori Gargarelli, Romeo incominciò a interrogarla.

— Voi vi chiamate Atala, non è vero?

— Atala.

— E poi?

— Atala Gentilini....

— Avete un bel nome.

— È mio.

— E siete di qui vicino?

— Nossignore.

— La vostra famiglia?

— Tutti morti....

— Ma eravate di buona famiglia.

— Certo, ma anche se non lo fossi, sarebbe lo stesso.

— Mi pare che le mie domande vi dispiacciano....

— Sono inutili. Non mi sono licenziata dai signori Gargarelli....

— Ma ne avete l'intenzione?

— Forse.

— Per dedicarvi all'arte, non è vero?

— Non credo che le possa interessare. Anzi, se permette.... — E fece un inchino come per andarsene, ma Romeo la trattenne.

— Non vi ho fatte queste domande per curiosità. La signora Gargarelli mi ha parlato delle vostre aspirazioni all'arte. Mi pare che abbiate l'aspetto adatto. Il vostro caso mi interessa. Sarei disposto ad aiutarvi. Potrei farvi sentire da persona competente. Se, come suppongo, queste disposizioni saranno riconosciute, vi farò studiare recitazione, e penserò a farvi esordire. I primi

passi della vita artistica sono difficili: sono in grado di rendervelì quasi facili....

Gli occhi di Atala lampeggiarono; avanzò il piede come per dare una risposta degna della promessale fortuna tragica, ma non pronunciò che una parola enigmatica: — Grazie.

— Grazie sì, o grazie no?

Atala la spiegò con un sorriso un po' stanco e un po' sdegnoso:

— Il signore vuole scherzare quest'oggi. Potrò dire alla signora Gargarelli che è perfettamente ristabilito.

Romeo cominciò quasi a inquietarsi:

— Non ho scherzato. La mia offerta, che mi è suggerita anche dalla scarsezza di buone attrici di cui patisce oggi il vostro teatro....

— Lo so benissimo.

— Tanto meglio. Questa offerta vi dovrebbe lusingare; se è vero che aspirate a diventare un'attrice....

— E se fosse così? Che diritto ha lei di deridere una mia passione?

— Ma io non derido nulla. Anzi....

— Allora mi scusi; mi sarò ingannata....

Romeo irritato da tanta freddezza stava quasi per rinunciare al suo primo esperimento di mecenatismo, ma la figura insolita che gli stava davanti lo persuadeva sempre più a persistere.

— Voi vi siete offesa. Avete torto. Quello che prometto mantengo. Sono disposto a farvi studiare un anno a mio rischio....

Finalmente Atala parve tocca e spiegò l'animo suo. Un colpettino di tosse per schiarire la voce e con gesto parco, ma non senza qualche enfasi attaccò risoluta:

— Vi intendo, signore. Voi mi offrite la vostra protezione. Anche altri me l'hanno offerta, ed anche col pretesto dell'arte, ma io non l'ho mai accettata. Apprezzo le vostre intenzioni, ma se io sono destinata a calzare il coturno — e potrebbe anche succedere — saprò trovarmi la mia strada da me. Lo studio? E credete che lo studio sostituisca in chi non l'ha il sacro soffio dell'arte? Disingannatevi. E lasciate che io vi disinganni. L'arte per me non può essere che pura. Niente sottintesi, niente protezioni. Per non chiederle, vedete, mi sono adattata a compiere un ufficio subalterno nella vostra società sì, sono una cameriera, ma non avete diritto a farvi beffe di me. Sul teatro non sarò Colombina; sarò Desdemona, Fedra, la Signora dalle Camelie, o non sarò....

Il pezzo era stato recitato così bene con inflessioni di voce così appropriate che Romeo, buon estimatore del genere, ne rimase ammirato. Si alzò in piedi per dirle — brava — e stringerle la mano. Ma Atala ritrasse la mano e lo fermò con uno sguardo di principessa corrucciata. Romeo non osò farsi avanti. Atala si inchinò solennemente ed uscì prima che Romeo potesse

aggiungere parola. Si consolò pensando: — Ha voluto far la commedia. Ha dimostrato di saperla fare.

*

Ma Atala non faceva la commedia. L'offerta del vecchio scapolo aveva offesa la sua anima austera e orgogliosa sotto spoglie di umiltà. La signora Gargarelli dovette entrarci di mezzo, e soltanto allora la fiera fanciulla accettò di discutere le proposte del Mecenate, il quale fu ben felice di riproporle. Oramai si era incaponito ed aveva già parlato a un critico teatrale suo amico di aver scoperta una grande artista e di volerla lanciare. A qualunque costo doveva condurre a fine la sua impresa.

E la condusse. Atala non accettò una protezione che gettasse ombra di sospetto sul suo animo immacolato. Mise come condizione questa: che il signor Bondioli trovasse un modo di aiutarla per cui lei non le dovesse nessuna gratitudine diretta, sentimento non ammissibile tra una giovane povera ed uno scapolo ricco. Fu difficile: ma si trovò. Per qualche tempo Atala sarebbe divenuta governante in casa del Bondioli e, pur adempiendo al suo ufficio, avrebbe seguito un breve corso di recitazione: in compenso avrebbe accettato uno stipendio tale da consentirle di prepararsi un corredo di cognizioni e di *toilettes* degno di una grande attrice.

Così fu. Romeo da prima si sentì imbarazzato di avere al suo servizio una creatura eletta, ma con il suo spirito di mecenate riuscì a renderle gradita la dimora in casa sua. Tanto gradita che, dopo un anno, della carriera teatrale non si parlava più. Atala era divenuta la padrona di casa — e lo scapolo non più giovane ne aveva bisogno: — sempre grave, corretta ed elegante, compariva benissimo tra le eleganze del villino pieno di belle cose; la sua bellezza era fiorita senza perdere nulla della sua misteriosità. Gli amici di Romeo dicevano che soltanto un uomo di buon gusto come lui poteva trovare anche nell'ordine servile una così rara creatura e lo paragonavano a Ugo Foscolo che a *Digamma Cottage* si faceva servire dalle Grazie.

Solo il critico teatrale, che sperava di contribuire a lanciarla, quando la conobbe, avanzò l'ipotesi che se quella donna non doveva più andare sul teatro aveva però l'aria di esserci passata. Atala, quando lo riseppe, gli fece dire che tutto il mondo è un teatro.

Romeo Bondioli confermò sempre più la sua fama di mecenate, ma dopo la malattia frequentò un po' meno i ritrovi intellettuali, contento della sua bella casa rifiorita e ringiovanita.

GIULIO CAPRIN.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.